



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Storia delle dottrine politiche

***L'affirmative action e uguaglianza di
opportunità? Una riflessione sul recente
dibattito filosofico politico***

RELATORE

Prof. Daniele Santoro

CANDIDATO

Orsola Randi

Matr. 069252

ANNO ACCADEMICO 2013/2014

RINGRAZIAMENTI

Questo successo porta addosso il nome di mio nonno, F.F., che, con i suoi sacrifici, mi ha dato ogni strumento necessario per raggiungere questo obiettivo, e che, cosa ancor più importante, mi ha insegnato -con il suo illuminante esempio - il valore della cultura: oggi saresti stato particolarmente orgoglioso di me.

Sono profondamente grata ai miei genitori e a Roberto, per non aver mai smesso di credere in me, ed in particolare ringrazio mia madre: so che non leggerai mai questa tesi per intero, perché, già nella stesura - riga dopo riga- sei stata accanto a me, con le tue attente osservazioni, con i tuoi consigli costruttivi e con il tuo amore incondizionato. Sappi che il ruolo fondamentale che hai avuto nel percorso di questa tesi, lo hai ugualmente avuto in ogni passo della mia vita.

Ringrazio calorosamente il mio relatore, il Professor Daniele Santoro, con cui ogni revisione di questa tesi si è trasformata in un edificante e avvincente dialogo umano e didattico.

Ringrazio inoltre ogni amico e collega che ha contribuito, con la propria amicizia ed il proprio affetto, in questi tre anni, a rendere il percorso universitario più piacevole e meno impervio.

Due ulteriori ringraziamenti sono indispensabili.

All'amica di una vita, Livia, che mi ha permesso di trovare in lei una sorella, sempre la stessa, in special modo nei momenti più importanti delle nostre vite, come nel raggiungimento di questa grande soddisfazione e che mi ha fatto sempre sentire al sicuro. Mi dai la certezza che nessun evento e nessuna circostanza saranno mai capaci di intaccare questa amicizia solida, rara e preziosa.

Infine, a Giuseppe: con la sua indiscutibile presenza, con il suo sorriso tranquillizzante e con il suo carattere equilibrato e tenace, ha saputo darmi la forza per affrontare serenamente ogni ostacolo. Per tutte queste ragioni, e per molte altre che tu già conosci, mi sento fortunata nell' averti al mio fianco: sei l'Uomo e l'Amico per cui nutro una stima profonda, che si spinge ben oltre l'amore, e di cui sono fiera, ora e "da sempre".

• **INDICE**

- **Introduzione** [pag. 5]

- **Cap. 1 Uguaglianza di opportunità come formula di giustizia** [pag. 8]
 - *Cap. 1.1* Uguaglianza di opportunità: uguaglianza formale e sostantiva [pag. 10]
 - *Cap. 1.2* Livellamento delle differenze sociali ed economiche in condizioni generali di eguaglianza di opportunità [pag. 15]
 - *Cap. 1.3* Rawls e Arneson su affirmative action ed equa uguaglianza di opportunità [pag. 19]

- **Cap. 2 La teoria di uguaglianza secondo Dworkin: *equality of welfare* ed *equality of resources*** [pag. 29]
 - *Cap. 2.1* *Equality of welfare*: uguaglianza di benessere come soddisfacimento delle preferenze individuali? [pag. 30]
 - *Cap.2.2* Dworkin spiega l'uguaglianza di risorse come l'appagamento delle aspettative [pag. 35]
 - *Cap.2.3* Punti critici nell'uguaglianza di Dworkin [pag. 45]

- **Cap. 3 *L'affirmative action* nella letteratura filosofico-politica** [pag. 49]
 - *Cap.3.1* Dworkin, Purdy, Valls e Kellough si confrontano nel dibattito sull'applicazione dell'*affirmative action*..... [pag. 51]
 - *Cap. 3.2* Conclusioni [pag. 63]

- Bibliografia** [pag. 68]

- Sitografia** [pag. 70]

INTRODUZIONE

Favorire i “meno avvantaggiati” è una forma di uguaglianza?

La tematica su cui ho deciso di incentrare questo mio lavoro riguarda il ruolo che le politiche egualitarie possono avere nella realizzazione dei piani di vita degli individui. La ricerca di una giustizia che riequilibri le disuguaglianze eccessive –e in particolar modo, il ruolo della sorte- è un punto centrale nell'analisi di diversi autori. Tra questi particolare attenzione è stata prestata *equality of opportunity*, cioè l'uguaglianza di opportunità.

La prima parte della mia analisi, si focalizza sulla centralità dell'uguaglianza di opportunità nella visione rawlsiana della giustizia, e come all'interno di questa ci sia un'ulteriore dicotomia fra uguaglianza formale ed uguaglianza sostanziale di opportunità. Procedo poi affrontando il dibattito avviato dal filosofo statunitense, che si concentra sui due principi di giustizia, e sul livellamento delle differenze sociali ed economiche in condizioni di eguaglianza di opportunità. Rendendosi conto e dando per assunto che sarebbe stato assai difficile appianare delle differenze sostanziali fra individui nati in circostanze molto differenti l'una dall'altra, molti autori, come Rawls, Dworkin e Sen, sono giunti alla conclusione che sarebbe stato soddisfacente ricercare un'uguaglianza "artificiale" nelle possibilità di realizzazione degli individui stessi. In sostanza, giacché le differenze esistono inevitabilmente per quanto riguarda cultura, società, sesso, estrazione sociale, e molto altro, il "posto nel mondo" iniziale di un essere umano non potrà mai essere frutto di una sua consapevole responsabilità o decisione. Per queste ragioni, l'attenzione di filosofi, politologi e intellettuali si è rivolta all'individuazione e alla capacità di creare e

rendere efficienti degli strumenti artificiali che colmino le difformità tra le sorti degli individui, minimizzino le differenze nella società e che livellino le possibilità di soddisfacimento degli esseri umani.

Tra questi strumenti, assume un ruolo essenziale e decisivo nel secondo e terzo capitolo della mia tesi, la cosiddetta *affirmative action*, cioè l'adozione di misure positive preventive volte all'aumento della rappresentanza di donne e di minoranze etniche e sociali nelle sfere dell'occupazione, dell'istruzione e della cultura, aree da cui essi sono stati storicamente e ricorrentemente esclusi. Dopo averne brevemente spiegato il significato, le diverse sfaccettature e le priorità logiche date a questa *policy*, illustrerò, sviluppando l'analisi di Dworkin e rispettando la sua contrapposizione fra *equality of welfare* ed *equality of resources*, il ruolo che essa assume nel rispetto e nella sua eccezionale complementarità con la teoria dell'equa eguaglianza di opportunità.

Infine, ed è questo il quesito a cui desidero trovare una esauriente risposta sociale, la terza sezione della mia analisi potrebbe essere riassunta nella controversia di un interrogativo.

L'affirmative action dovrebbe essere considerata come un "premio" nei confronti di gruppi esclusi o meno avvantaggiati per sopperire alla loro -non voluta- disuguaglianza economica o sociale, quindi letta nell'ottica di una violazione dei principi di equa uguaglianza di opportunità verso i più fortunati o coloro che non appartengono a categorie discriminate? O, al contrario, risulta invece essere uno strumento necessario ed indispensabile per la tutela, la garanzia e la realizzazione effettiva di talenti che, senza di essa, non potrebbero essere mai realizzati?

In conclusione, in un periodo storico caratterizzato dalla ricerca per le pari opportunità fra gruppi e generi, in un sistema mediatico che si

contraddistingue per il perseguimento del *politically correct*, in una società che insegue indistintamente l'appianamento delle differenze sociali -dovute agli effetti della sorte- fra individui, siamo davvero certi che creare delle differenziazioni in modo da favorire i più "deboli" corrisponda effettivamente all'uguaglianza, o contribuisce piuttosto a creare delle inedite discriminazioni, di natura differente, ma pur sempre discriminazioni?

1. UGUAGLIANZA DI OPPORTUNITÀ COME FORMULA DI GIUSTIZIA

Centrale nelle teorie che riguardano il perseguimento della giustizia si colloca la teoria sull'uguaglianza di opportunità. La giustizia come equità non respinge i concetti di merito morale, ma ritiene che, sebbene le dottrine religiose servano come concezioni politiche per quanto riguarda gli ideali di giustizia distributiva, perché esse siano soddisfacenti, bisogna che legittimino le disuguaglianze sociali ed economiche, e che amplifichino un principio di reciprocità, oltre il fatto che tratti adeguatamente le disuguaglianze che risultano più gravi. I principi che specificano l'equa distribuzione devono essere formulati, per quanto possibile, in modo che sia possibile controllare pubblicamente se essi vengono soddisfatti. Dobbiamo cercare principi che siano ragionevolmente semplici e di cui i cittadini comprendano le basi, alla luce delle idee presenti nella cultura pubblica.

Le pari opportunità rappresentano un ideale morale e politico che si oppone alla formazione di caste gerarchiche, ma non alle differenze sociali ed economiche di per sé. Il presupposto iniziale è che una società contenga delle differenze sociali più o meno desiderabili, con annesse posizioni sociali ed economiche superiori o inferiori, che possono essere di diverso tipo e genere. In una società suddivisa in caste, l'assegnazione delle persone alle posizioni all'interno della scala gerarchica è attribuita dalla nascita. Un bambino acquisisce lo status sociale dei suoi genitori, solo nel caso in cui la loro unione sia socialmente e legalmente sancita da un atto valido. La mobilità sociale, prerogativa indispensabile per una società "giusta" e aperta, può essere realizzabile anche in una comunità suddivisa in caste, ma il processo attraverso il quale si può essere ammessi ad una diversa posizione nella gerarchia cui si appartiene, è attuabile solo per alcuni individui, secondo il loro status ascritto di appartenenza, cioè quello iniziale. In

una società in cui prevale la parità di opportunità, l'assegnazione degli individui alle posizioni all'interno della scala gerarchica sociale è determinata dalle diverse forme di un processo competitivo e concorrenziale, in cui tutti i membri della società hanno eguale diritto a competere per quella posizione lavorativa o sociale, in condizioni di parità. Le diverse concezioni dell'uguaglianza di opportunità, interpretano diversamente questa idea di parità di condizioni che deve sussistere.

Sviluppando più dettagliatamente il discorso sulla giustizia e, quindi, sull'eguaglianza, premessa per ogni teoria attinente alla giustizia, è necessaria una distinzione di base fra due tipi di eguaglianza: l'eguaglianza formale e l'eguaglianza sostanziale.

L'uguaglianza formale di opportunità richiede che le posizioni sociali e i posti lavorativi offerti, che conferiscono vantaggi e retribuzioni superiori, siano aperti e disponibili a tutti quelli che li richiedono. Le domande di qualificazione professionale dovrebbero essere valutate in conformità ad un principio di meritocrazia, e che la posizione lavorativa sia poi effettivamente assegnata al richiedente ritenuto più qualificato, secondo i criteri in precedenza richiesti e appropriati. Alternativamente, le offerte dei candidati devono essere vagliate tramite un meccanismo di concorrenza leale, in cui il vincitore, o i vincitori, ottengano vantaggi superiori.

1.1 Uguaglianza di opportunità: uguaglianza formale e sostantiva

L'uguaglianza formale di opportunità richiede che le posizioni sociali e i posti lavorativi offerti, che conferiscono vantaggi e retribuzioni superiori, siano aperti e disponibili a tutti coloro che li richiedono. Le domande di qualificazione professionale dovrebbero essere valutate in base a un principio di meritocrazia, e che la posizione lavorativa sia poi effettivamente assegnata al richiedente ritenuto più qualificato, secondo i criteri precedentemente richiesti e appropriati. Alternativamente, le offerte dei candidati devono essere vagliate tramite un meccanismo di concorrenza leale, in cui il vincitore, o i vincitori, ottengano vantaggi superiori.

L'uguaglianza formale di opportunità potrebbe essere applicata ad una varietà infinita di assetti e contesti sociali differenti. L'ideale di uguaglianza formale di opportunità è associato alla liberalizzazione di pratiche economiche e istituzioni delle corporazioni e allo sviluppo di economie di mercato aperte e competitive. Lo slogan pubblicitario delle "carriere aperte ai talenti" esprime esattamente l'aspirazione a sviluppare un mondo in cui gli incarichi di governo vadano agli individui più qualificati e in cui le opportunità economiche possano essere colte da chiunque, indipendentemente dal fatto che i genitori siano facoltosi o meno. L'ideale appena espresso si oppone nettamente al concetto di "nepotismo", cioè alla distribuzione di pubblici uffici e di cariche amministrative, ai propri parenti e amici solo sulla base del loro rapporto con il datore di lavoro, indipendentemente dalla loro idoneità per il posto offerto. Un'economia di mercato è conforme alla parità formale delle opportunità, solo nel caso in cui i posti di lavoro offerti dalle imprese commerciali siano pubblicizzati in anticipo, in modo che chiunque voglia fare domanda, abbia una ragionevole possibilità di farlo

e di ottenere un successo in quell'ambito concorrenziale. Dunque, questa impostazione improntata sull'uguaglianza formale di opportunità richiede che vengano accettate domande presentate da chiunque, che le applicazioni per i posti vengano valutate per i meriti del richiedente, e che infine, nel rispetto dei criteri giudicati rilevanti per le specifiche prestazioni del lavoro offerto, vengano offerte posizioni ai richiedenti più qualificati. Il concetto di uguaglianza formale di opportunità ha una portata limitata. Il suo ambito di applicazione è la sfera pubblica, non la vita privata dei singoli individui, sebbene tracciare la linea tra pubblico e privato, in questo caso, sia di per sé un argomento assai controverso.

Sembra abbastanza evidente che le decisioni riguardanti gli ospiti da invitare ad una festa, o le considerazioni su una potenziale *location* di una cena, non sono decisioni classificabili all'interno della sfera delle pari opportunità. Questo non significa negare che tali decisioni possano essere prese in modo tale da riflettere pregiudizi precedenti o del tutto errati. Questo può sicuramente accadere, ed è moralmente criticabile e condannabile; ma l'uguaglianza di opportunità risulta essere una norma che regola una sfera più ampia, cioè quella di una società politica e civile, una vita comune a cui tutti i membri prendono parte, piuttosto che una norma che disciplini aspetti singoli del comportamento di vite individuali. L'ideale di uguaglianza formale di opportunità tende anche ad avere una portata limitata, in un altro senso: il suo spazio di dominio sono le società politiche o gli stati-nazione considerati singolarmente. Se, difatti, prendiamo come esempio tutte le università austriache, per cui le applicazioni sono aperte a tutti i giovani austriaci e tutte le università cinesi, per cui le applicazioni sono aperte ad ogni giovane cinese, non è discutibile che le università austriache non siano aperte alle università cinesi, e viceversa. Intesa in questo modo la portata limitata dell'uguaglianza formale di opportunità, essa sarebbe compatibile con una maggiore disponibilità delle opportunità educative

sia per gli austriaci, sia per i giovani cinesi. Tuttavia, nulla impedisce che, partendo da queste basi, possa essere ampliato a dismisura il campo di applicazione delle pari opportunità. Ad esempio, si potrebbe sostenere l'idea di un mercato globale, in cui tutte le transazioni - qualora conformi alla parità formale di opportunità- avvengano a livello mondiale. Va notato che la parità formale di opportunità, pone dei vincoli morali alle decisioni di mercato. Un mercato, infatti, viola l'uguaglianza formale di opportunità, se accade, ad esempio, che gli investitori si rifiutino di investire in una determinata società solo perché l'amministratore delegato è un nero, o una donna. Oppure, se si opera all'interno di un'azienda, e si fornisce, tramite la vendita, un prodotto o un servizio al pubblico, l'uguaglianza formale di opportunità viene violata nel momento in cui ci si rifiuta di vendere a una classe di potenziali clienti per motivi ingiustificati (ad esempio, se non si vende un prodotto a persone con i capelli castani, o che indossando scarpe nere) o sulla base di pregiudizi (ad esempio a persone appartenenti a una certa razza, credenti in una religione differente, o di diverso colore della pelle). Per lo stesso motivo, rifiutarsi di acquistare un prodotto, in virtù del fatto che per la sua fabbricazione sia stato impiegato il lavoro delle donne, o che esse detengano un posto qualificato all'interno dell'azienda, viola l'essenza dell'uguaglianza formale di opportunità.

Una volta chiarita la nozione di uguaglianza "formale" di opportunità, appare più facile illustrare la complementarità esistente con il principio dell'uguaglianza "sostanziale" di opportunità.

Il problema dell'uguaglianza formale di opportunità, come si può evincere dalla sua definizione, è che essa è solo formale. Proviamo ad immaginare, ad esempio, di dover convivere in una società governata da una classe guerriera, formatasi per via ereditaria. D'ora in poi, l'appartenenza alla classe guerriera, non sarà designata esclusivamente dall'*élite* di ricchi della società, ma i guerrieri saranno invece selezionati sulla base di un concorso che ne verifichi l'abilità militare, e esso sarà

obbligatorio per ogni giovane membro adulto della società che richieda l'ammissione a questa *lobby*. Tuttavia, si scopre che solo i giovani appartenenti, per meriti dei genitori, alle classi più ricche della società, superano l'esame obbligatorio e diventano effettivamente guerrieri. I "normali" appartenenti alla società, tranne i ricchi, sono mal nutriti, dove l'essere ben nutrito è un prerequisito fondamentale per lo sviluppo delle capacità militari e fisiche necessarie per ottenere successo nel concorso. In una società e in una situazione sociale così impostate, ogni avvocato della difesa degli strati meno avvantaggiati della società potrebbe obiettare che nessuno, eccetto i fortunati membri delle ricche *élite* tradizionali, ha la possibilità di soddisfare i requisiti d'idoneità per la sua ammissione alla classe guerriera. Anche se tutti, formalmente, possono fare domanda per una posizione superiore alla propria, e le applicazioni sono mediamente valutate in base ai meriti di ciascuno, si potrebbe facilmente sostenere che la parità vera e sostanziale di opportunità richiede che tutti possano puntare ad una reale ed effettiva opportunità di diventare qualificati.

Nell'esempio appena abbozzato, si delinea la necessità che tutti i membri della società debbano avere l'opportunità di sviluppare le capacità militari necessarie. Si può immaginare che la società, o le società in genere, ciascuna secondo le proprie esigenze e secondo le specificità dei casi, adottino una serie di misure specifiche per fornire eguali opportunità a tutti. Più viene fatto dalla società per fornire opportunità che consentano ai giovani ambiziosi e talentuosi, provenienti da ogni gruppo sociale, di acquisire competenze e abilità tipiche del guerriero, più perde di validità la denuncia di ingiustizia che nessuno, eccetto i ricchi, abbia la possibilità di entrare nella classe dei guerrieri. Ad un certo punto si potrebbe ritenere addirittura che le opportunità necessarie o sufficienti per poter diventare qualificati, siano state fornite a tutti in egual modo.

L'idea essenziale sarebbe quella per cui la sostanziale parità di opportunità debba prevalere rispetto alla posizione desiderabile in una data società o il posto nella gerarchia delle posizioni, nel caso in cui tutti i membri della società possano fare domanda per quella posizione, in cui tutte le applicazioni siano in generale valutate in base ai meriti attinenti e che vengano effettivamente selezionati i più meritevoli di tali posizioni, ma soprattutto che siano a disposizione di tutti sufficienti opportunità di sviluppare le qualifiche necessarie per il successo nell'applicazione.

Le concezioni di uguaglianza di opportunità prese in considerazione finora sono destinate ad essere gli elementi centrali per ciascuna teoria improntata al raggiungimento della giustizia. L'idea essenziale e generale è che, in casi e su basi non specifiche, una gerarchia sociale che attribuisce agli individui posizioni superiori e inferiori è in qualche modo giustificata ed accettabile dalla società stessa. Sorge allora la domanda: quali sono i casi e le prerogative per cui gli individui dovrebbero poter accedere a posizioni superiori, o, al contrario, cosa li costringerebbe ad essere relegati a posizioni inferiori senza possibilità di elevarsi nella scala gerarchica? La tesi della parità di opportunità si propone come una risposta -totale o parziale- a questo quesito. La parità di opportunità nell'accesso a posizioni superiori potrebbe anche essere interpretata dal punto di vista di una condizione che deve essere soddisfatta solo nel caso in cui la gerarchia sociale sia di per sé già moralmente ed eticamente accettabile.

1.2 Livellamento delle differenze sociali ed economiche in condizioni generali di eguaglianza di opportunità

L'ipotesi della parità di opportunità fra gli individui è stata altresì proposta come risposta a una domanda sociale del tutto diversa. In questo caso, la parità di opportunità è concepita come nucleo centrale delle teorie di giustizia distributiva. Il dibattito riguardante la giustizia distributiva s'incetra sulle condizioni e modalità attraverso le quali la società rende giusta ed equa la distribuzione di libertà, opportunità e beni, messi a disposizione dei propri cittadini. La giustizia distributiva prevede che la distribuzione è equa solo se soddisfa adeguatamente la teoria della parità di opportunità, che richiede che le disuguaglianze economiche e sociali *non scelte* dagli individui, devono essere possibilmente eliminate e che, conseguentemente, quelle disuguaglianze -frutto di scelte consapevoli degli individui, date condizioni iniziali uguali e un contesto di sviluppo di esse sostanzialmente equo- non debbano invece essere eliminate o ridotte. Questo concetto delle pari opportunità, proposto spesso come nodo centrale della giustizia distributiva, è stato chiamato "parità di condizioni ideali".¹

La soluzione è che l'affermazione della giustizia richiede una sorta di "livellamento del campo di gioco" che cerchi di rendere le opportunità di ciascuno "pari", per poi lasciare che le scelte individuali e i loro effetti dettino successive conseguenze e risultati. I teorici che sostengono la teoria LPF (*Level the playing field*) iniziano ad esporre la propria idea facendo una distinzione fra le circostanze non scelte, quindi casuali, e le scelte individuali. Le prime sono circostanze imposte ad un individuo in modo tale che egli non avrebbe potuto in alcun modo influenzarle o

¹ John Roemer (1995)

controllarle. Infatti, non ha alcun senso, in questo caso, ritenere un individuo responsabile di ciò che rientra nella categoria delle circostanze capitategli. Tra queste rientrano, ad esempio, la socializzazione e il tipo di ambiente scelto dai genitori o dai propri tutori, o il proprio patrimonio genetico, oppure, ancora, le caratteristiche del mondo in cui ci si trova ad esistere, prima di qualsiasi possibilità di scelta consapevole e razionale. Gli individui sono costretti, quindi, a vivere in situazioni assai diseguali, su cui non hanno avuto alcun potere di scelta o alcun tipo di arbitrio. E' proprio per queste motivazioni, che questa disuguaglianza, di cui non sono responsabili, ma la cui unica distributrice è la buona o cattiva sorte, dovrebbe essere annientata. Si dovrebbe cercare di soddisfare una situazione in cui le condizioni iniziali delle persone siano uguali. Ma, una volta che sono poi gli individui a prendere decisioni e scelte inerenti al modo di condurre la propria esistenza, pur partendo da una sostanziale condizione di parità iniziale, la giustizia non richiede un ulteriore "risarcimento" o "compensazione" degli effetti dei rischi assunti individualmente, qualora essi non diano un buon esito. Questa condizione si può verificare, però, solo se le persone hanno effettivamente fatto delle scelte in condizioni d'interazione che siano eque e non attribuibili a una fortuna o sfortuna che interviene, e che va al di là del potere di previsione dei singoli.

Le condizioni di uguaglianza che permettono l'interazione, possono essere favorite da un ambiente in cui gli individui sono liberi di fare e ricevere offerte a condizioni reciprocamente accettabili e in precedenza conosciute a ciascuna delle parti in questione, in cui agli individui è severamente proibito danneggiarsi reciprocamente con aggressioni fisiche, estorsioni, coercizioni, frodi, furti e simili. Inoltre, agli individui dovrebbe essere tassativamente impedito di imporre i costi delle loro attività su terzi che non abbiano acconsentito ad essere coinvolti.

Un'equa condizione d'interazione include anche una parità iniziale di circostanze.

Dai sostenitori della teoria LPF vengono proposte svariate concezioni su come tracciare una linea che divida le circostanze da rendere eque e le scelte per cui gli individui stessi debbano essere -a ragione- ritenuti responsabili. Vengono inoltre fornite, dagli stessi, delle valide teorie sulle possibilità di valutazione e determinazione di come le circostanze di un individuo siano effettivamente uguali o diseguali a quelle di un altro individuo, tenendo ben presente la finalità per cui si opera: il raggiungimento di un'equa e di un'efficiente giustizia distributiva. Se volessimo ancora una volta evidenziare la questione controversa in quest'argomentazione, sarebbe nuovamente necessario porre l'attenzione sull'individuazione di ciò che giustifica una gerarchia sociale piuttosto che un'altra, e quale sia la forma moralmente accettabile di gerarchia sociale, e, infine, quali condizioni devono essere soddisfatte per il processo che assegna agli individui varie posizioni all'interno di una gerarchia sociale, una volta ritenuta essa, appunto, moralmente accettabile. La parità di opportunità si propone ancora una volta di rispondere a questa serie d'interrogativi. Ma la risposta ora suggerita è che dovremmo livellare il campo di gioco in cui si realizza la concorrenza per le posizioni migliori all'interno della gerarchia sociale. Il campo di gioco è "livellato" o "equalizzato" quando le circostanze non scelte dagli individui sono equiparate, in modo che gli individui possano ragionevolmente essere ritenuti responsabili di quelle scelte, di quei fallimenti o di quei successi, che determinano i loro eventuali posti nella scala gerarchica sociale.

Si può comprendere, senza incontrare difficoltà, l'applicazione di queste teorie sulla parità di opportunità LPF se esercitata nella sfera dell'istruzione, della socializzazione e dell'assistenza sanitaria, campi in cui avviene la preparazione dei giovani per il loro futuro stato di adulti. Nel campo dell'istruzione o dell'agonismo sportivo, ad esempio, le

opportunità di un individuo sono equiparate e livellate, quando le circostanze non scelte, tra cui il talento, sono controbilanciate in modo tale che nulla, oltre la qualità delle scelte degli individui (ritenuti responsabili per se stessi) e dei loro effetti prevedibili, determini il loro destino nelle competizioni sociali. In conclusione, gli effetti di una fortuna non scelta, devono essere eliminati, in vista di una parità sostanziale di opportunità.

1.3 Rawls e Arneson su *affirmative action* ed equa uguaglianza di opportunità

Tra le varie teorie in cui la parità di opportunità è un perno per le politiche sociali volte al perseguimento della giustizia e alla realizzazione di una società equa e ben ordinata, assumono un ruolo centrale John Rawls, filosofo statunitense, figura di spicco della filosofia morale e politica e Richard Arneson, altro filosofo politico.

John Rawls ha sviluppato una teoria sull'equa uguaglianza di opportunità, assai utile alla mia analisi, e strumento senza dubbio necessario per rispondere al quesito finale della mia tesi. Innanzitutto, egli individua due principi, rivolti agli individui, che vanno applicati agli assetti sociali, considerati pubblici, e che, in un sistema, forniscono un'assegnazione dei diritti e dei doveri fondamentali e determinano la suddivisione dei vantaggi della cooperazione sociale². I due principi di giustizia permettono di giudicare la struttura di base di una data società a seconda di come essa regola le quote dei beni primari che spettano ai cittadini, beni assegnati per quanto riguarda gli aspetti oggettivi e visibili ai più. Le disuguaglianze a cui è applicabile il principio di differenza riguardano i beni primari a cui i cittadini aspirano nel corso della vita e che si aspettano di ricevere da una società bene ordinata, in cui a ogni cittadino siano garantiti gli stessi diritti, le stesse libertà di base e le eque opportunità. La giusta quota di beni primari di ogni cittadino, non è quindi un'approssimazione di quello che è il proprio bene desiderato secondo una qualsiasi dottrina, ma è ciò di cui persone libere e uguali hanno bisogno, come cittadini³.

² John Rawls (1971); pag. 71-80 cap.2

³John Rawls (2002); pt. 2 par. 17

Tra le varie formulazioni esistenti dei due principi di giustizia, ho scelto di prendere in esame la prima enunciazione del filosofo, giacché evidenzia in modo molto chiaro e semplice gli scopi di queste teorie riguardanti proprio la distribuzione della giustizia. I due principi, di contenuto abbastanza specifico, e con un ordinamento seriale nel susseguirsi delle norme, sono i seguenti:

- I. Ogni persona ha un eguale diritto al più esteso schema di eguali libertà fondamentali compatibilmente con un simile schema di libertà per gli altri.
- II. Le ineguaglianze sociali ed economiche devono essere combinate in modo da essere (a) ragionevolmente previste a vantaggio di ciascuno; (b) collegate a cariche e posizioni aperte a tutti.

È di essenziale importanza evidenziare che le libertà fondamentali (come quella politica, di non-discriminazione e di opinione, della persona, di pensiero) devono essere uguali fra gli individui, come spiegato nel primo principio. Il secondo, piuttosto, si applica alla distribuzione di reddito e di ricchezza fra gli individui (ciò dovrebbe richiamare alla mente le precedenti questioni riguardanti la gerarchia sociale) e si adatta congruamente alla struttura delle organizzazioni sociali caratterizzate da differenze di autorità e responsabilità. Il vincolo delle posizioni di responsabilità aperte a tutti, richiede che le ineguaglianze sociali ed economiche vadano a beneficio di ciascuno.

Alla luce di questo breve accenno ai due principi di giustizia, è possibile introdurre l'idea di una riduzione dei vantaggi competitivi, che le

circostanze favorevoli -non scelte- attribuiscono ad alcuni individui, e che John Rawls ha chiamato "l'equa uguaglianza di opportunità".⁴

La parità di eque opportunità (in inglese *EFO*) è soddisfatta, in una società giusta, nel caso in cui eventuali individui, nati dotati dello stesso talento e della stessa ambizione, abbiano le stesse possibilità di successo nelle competizioni sociali che determinano l'ottenimento di posizioni migliori nella stessa gerarchia. Un esempio sarà sicuramente di aiuto alla comprensione di questa teoria. Se Giovanni e Roberto sono ugualmente talentuosi e hanno sviluppato la stessa ambizione di diventare avvocati di Wall Street, e Giovanni è nato da genitori facoltosi, istruiti e appartenenti ad un'etnia socialmente avvantaggiata, e Roberto -invece- proviene da una famiglia in cui i genitori sono poveri, ignoranti e appartenenti ad una determinata etnia socialmente discriminata, la teoria EFO sarà soddisfatta solo se essi avranno le stesse possibilità di diventare avvocati presso Wall Street. L'unico punto in cui le teorie di Rawls si discostano da questo esempio, è per quanto riguarda la definizione di EFO; la teoria del filosofo e politologo statunitense richiede che lo stato socio-economico in cui un individuo è nato, non abbia alcun impatto sulle prospettive competitive dell'individuo.

La teoria è utile ad articolare ed esprimere concretamente l'ideale di una società senza classi. Se ciò che contraddistingue una società di classe è la posizione nella gerarchia sociale, ereditata di generazione in generazione, allora la società che soddisfa l'ideale EFO, è una società priva di classi, in quanto i genitori possono tramandare ai propri eredi unicamente i vantaggi derivanti dall'eredità genetica e dalla socializzazione, elemento che determina in un individuo il suo grado di ambizione. Nello specifico, in una società che rispetta l'ideale di equa uguaglianza di opportunità, i vantaggi che dei genitori possono conferire ai loro figli, fornendogli una migliore educazione e

⁴John Rawls (1999); sez. 12

improntandoli a una socializzazione che inneschi l'accesso a una rete sociale "preferenziale", vanno interamente eliminati o compensati tramite altri strumenti. Se una famiglia benestante può fornire assistenza di alta qualità ai propri figli e lezioni private, una società organizza e giusta, deve fornire, attraverso una politica -ad esempio- d'istruzione pubblica, servizi tali che i figli di genitori *nonwealthy* ottengano identici o equivalenti vantaggi rispetto ai figli di genitori benestanti. Nello stesso modo, se alcuni genitori, ricchi o poveri, sono motivati più fortemente di altri nello stimolare la propria progenie a migliorarsi, questi sforzi devono essere in qualche modo compensati, in modo che la fortuna di avere genitori ambiziosi ed interessati al successo dei propri figli, non influenzi la propria aspettativa di vita o le proprie ambizioni. Il risultato finale è che, nonostante sia lecito provare a dare ai propri figli uno stimolo nella competizione sociale, di qualunque spinta si tratti, la struttura organizzativa della società, dovrebbe prevedere uno stimolo analogo per gli altri individui, il cui talento di nascita è la stesso dei primi.

Spesso, l'ideale EFO potrebbe essere adottato in combinazione con l'uguaglianza formale di opportunità o come un obbligo morale indipendente da essa. La parità di eque possibilità può sembrare un ideale ispirato a "1984", di George Orwell. L'ideale di una società senza classi, che ha eliminato ogni traccia di gerarchia tra caste, è stato considerato spesso fonte d'ispirazione per molti autori e letterati. Ma in qualsiasi schema che preveda l'attuazione dell'EFO, sarebbe, a quanto pare, necessaria l'ingerenza da parte del governo o di qualche altro agente della società nella vita familiare, e tale ingerenza può apparire come un incubo⁵. Un *feedback* negativo alla prospettiva di attuazione dell'EFO potrebbe non corrispondere al rifiuto del principio in sé, ma solo per il fatto che questo ideale non dovrebbe essere perseguito a

⁵James S. Fishkin (1983)

qualunque costo, per esempio a discapito di altri valori. La parità di opportunità è tipicamente illustrata come un valore che favorisce la giustizia, e il tratto tipico, come sappiamo, delle norme di giustizia, è che esse hanno la priorità su ogni altra norma. In questa lettura, la parità di opportunità potrebbe essere un'importante norma di giustizia fra tante, ma non l'unica.

Per concludere, la dottrina EFO richiede solo che gli individui con identiche inclinazioni a sviluppare esattamente lo stesso livello di abilità, a prescindere dal tipo di scolarizzazione e socializzazione, si possano effettivamente realizzare, pur non fornendo chiarificazioni in merito a scelte che potrebbero produrre risultati diversi, per diversi individui, dotati di diversi talenti. Ciò di cui può essere arricchita la teoria EFO, è qualche requisito di continuità sensibile, in modo che se le capacità di due individui di sviluppare le proprie competenze mediante lo strumento dell'istruzione sono "simili", allora le abilità sviluppate in seguito, e il loro successo competitivo, non dovrebbero -in ultima analisi- essere "troppo dissimili".

Sembra spontaneo, una volta analizzato il principio di equa uguaglianza di opportunità di Rawls, rendersi conto di uno stretto collegamento esistente con le teorie sostenute da Arneson, il quale rende evidente un punto di contatto fra l'*Affirmative Action* e la teoria EFO di Rawls.

L'*Affirmative action* è un sistema di misure positive adottate per aumentare la rappresentanza delle donne e delle minoranze nelle aree dell'occupazione, dell'istruzione e della cultura, ambiti da cui questi gruppi sono stati -storicamente e ricorrentemente- esclusi. Quando questi percorsi implicano una norma preferenziale di selezione in base a razza, sesso o etnia, l'*affirmative action* genera accese polemiche. Lo sviluppo, la difesa, e la contestazione della proposta di ricorrere all'*affirmative action*, si sono sviluppati lungo due percorsi. Uno è stato

quello giuridico e amministrativo, ad esempio attraverso tribunali, legislatori, e dipartimenti esecutivi di governo, che hanno creato norme che richiedono l'applicazione di un'*affirmative action*. L'altro è stato il percorso del dibattito pubblico, dove la pratica dell'utilizzo o meno del metodo dell'*affirmative action*, ha generato una vasta letteratura e un'approfondita analisi dei pro e dei contro di questa politica pubblica. I termini del dibattito popolare nell'applicazione di rimedi alle preferenze razziali e di genere, spesso rispecchiano degli argomenti filosofici, morali ed accademici. I critici dell'*affirmative action* hanno dato molte ragioni per giustificare la loro scelta di corsie preferenziali per il raggiungimento di una determinata carica o posizione, ragioni che hanno a che fare con la giustizia compensativa o distributiva, nonché ragioni che hanno a che fare con l'utilità sociale (disporre di più afro-americani nel dipartimento di polizia consentirebbe di servire maggiormente la comunità, avere più professoressa in aula avrebbe ispirato le giovani donne a maggiori successi, ad esempio). I critici delle preferenze hanno replicato puntando alla legge.

Così, lo scopo dell'*affirmative action*, non è quello di compensare gli errori del passato, attribuendo ai meno avvantaggiati una sorta di vantaggio sleale, o opportunamente premiare i meritevoli, o ancora produrre una varietà di beni sociali; il suo scopo, piuttosto, è quello di cambiare alla radice le istituzioni, in modo da poter rispettare il mandato di non discriminazione – sancito anche dalla legge – per quanto concerne i diritti civili. Un esempio che affianca quello del campo lavorativo, servirà a rendere le nostre argomentazioni molto più chiare al lettore.

Nel 1970, quando i campus universitari sono stati direttamente coinvolti in dibattiti su come aumentare la porzione di afro-americani e di donne all'interno delle facoltà, le università sono state anche obbligate a introdurre effettivamente un aumento della loro presenza, allora (e forse tuttora!) minoritaria all'interno del corpo studentesco. Le

università più prestigiose, e quindi assai selettive, in particolare, si videro costrette ad arrendersi alla necessità di nuove iniziative, perché solo una manciata di studenti provenienti dalle scuole superiori afro-americane e ispaniche possedeva punteggi dei test e voti abbastanza meritevoli da essere scelti fra vari studenti al momento dell'ammissione. Queste istituzioni si trovarono così di fronte a una scelta: mantenere i propri criteri di ammissione invariati e, quindi, dover trovare il modo di giustificare il risultato di una presenza afro-americana e ispanica quasi nulla all'interno dei campus, o, alternativamente, modificare in modo quasi impercettibile i propri criteri per ottenere una rappresentazione di queste minoranze, più consistente. La maggioranza delle università, in fin dei conti, ha dovuto adattarsi al secondo percorso. Proprio in virtù del fatto che gli esempi portati riguardano ambiti nettamente differenti, è necessario ricordare che alcuni autori hanno insistito sul fatto che le preferenze razziali venutesi a creare per differenti motivazioni e che, dunque, producono effetti differenti, non possono essere giudicate tutte nello stesso, virtualmente fatale, modo. Se ci allontaniamo da un'interpretazione critica del testo della Costituzione, siamo in grado di trovare in qualche teoria politica qualche principio di uguaglianza che implica che *ogni* uso delle preferenze razziali in ogni circostanza corrisponda a un'intollerabile ingiustizia? Non c'è motivo per non pensarlo. Per capire perché, si consideri nuovamente la teoria della "giustizia come equità" di John Rawls, in parte analizzata precedentemente.

Per la nostra indagine, ciò che colpisce particolarmente, è la teoria che riguarda l'organizzazione e la gerarchia nel mondo del lavoro. I suoi molto ampi principi di libertà e uguaglianza sono incapaci di individuare adeguate micro-assegnazioni di prestazioni sociali e di oneri. Questo non è un difetto, piuttosto questa è la sua natura. Quello su cui può giocare un ruolo decisivo è solo l'assegnazione di ruoli e istituzioni, che poi creano la macchina sociale e legale per la

distribuzione di benefici e degli oneri derivanti dalla struttura sociale. I principi indicati da Rawls obbligano a sviluppare e a rispettare fedelmente una Costituzione che tutela la parità di cittadinanza, ma che rimette la maggior parte delle altre circostanze al singolo giudizio legislativo. Così come una legge che in teoria e in pratica rende alcune persone "cittadini di seconda classe" sarebbe ingiusta, chiaramente, non sarebbe nemmeno accettabile una percezione di oneri disuguali in base alla razza o all'etnia di appartenenza. Né il principio Rawls di "equa eguaglianza di opportunità" dovrebbe limitare gli oneri economici in capo agli individui (ad esempio le imposte), né, essendo la selezione per posizioni lavorative -in certi casi- scoraggiata a seconda della propria razza o dell'origine etnica, può essere limitata la retribuzione proprio di queste posizioni professionali, in nome di una maggiore uguaglianza di opportunità. Per i riformatori di un tipo di società che ha fallito gravemente nella parità di cittadinanza e di equa eguaglianza di opportunità per la maggior parte della sua storia, i principi di Rawls sull'uguaglianza forniscono pochi punti di riferimento e sembrano aver insegnato poco.

Se qualcosa d'interessante risulta da questo processo logico, è come ognuno di noi interpreta la "rilevanza" di alcuni tratti rispetto ad altri, nella circostanza in cui si verifica una discriminazione. Cioè, il nodo della questione è se una discriminazione sia legittima, ossia se verrebbe universalmente accettata da tutti i coinvolti, o da tutti i membri della società, dunque se fosse in accordo con un principio generale di pubblica utilità. Cohen, ad esempio, ammette che le amministrazioni e le organizzazioni pubbliche possano permettere il trattamento "favoreggiato" di alcune persone a causa di particolari caratteristiche, quali varie disabilità fisiche. Ad esempio, lo Stato potrebbe offrire un'assistenza maggiore agli anziani o a persone che necessitano particolari cure. Come accade, questo esempio suggerisce che la "rilevanza" delle differenze fisiche è qualcosa di totalmente

indipendente dalla politica sociale. L'età e le disabilità sembrano essere le caratteristiche reali di persone e che il settore pubblico le asseconi semplicemente. Tuttavia, l'ineguaglianza che tenta di colmare le differenze, non è qualcosa di per sé dato dalla natura, ma è determinata da fini di pubblica utilità. L'età e la disabilità sono fatti "rilevanti" in questo senso, sia nel caso in cui la finalità sociale sia quella di assicurare che le persone non debbano vivere in condizioni di povertà, sia quando gli individui non possano più lavorare, oppure nel caso in cui lo scopo sociale sia quello di assicurare agli individui che non gli sia impedito di sviluppare e monetizzare i loro talenti a causa d'impedimenti dovuti all'ambiente fisico. Già solo perché il principio aristotelico non ha escluso in toto preferenze razziali in alcuni casi (i bianchi e i neri possono essere di pertinenza differente rispetto a determinati scopi pubblici), non è sorprendente che un autore come Cohen invochi, al contrario, una concezione sostanziale di uguaglianza: "Tutti i membri del genere umano appartengono ugualmente a questo gruppo, tutti hanno eguale dignità e quindi tutti hanno diritto ad un eguale rispetto da parte della comunità e delle sue leggi."

Al dibattito di Rawls su quali siano le risorse e i "beni primari" che meritano di essere uguali tra gli individui, si aggiungono, e si rivelano assai interessanti, gli interventi di Richard Arneson, che difende una teoria egualitaria *welfarista*, combinando l'impegno a soddisfare le preferenze delle persone con quello di mantenere le persone responsabili delle proprie scelte. Vediamo così come viene a mostrarsi una sorta di ponte intellettuale fra l'*affirmative action*, di cui abbiamo dibattuto fino a poc'anzi, e l'equa eguaglianza di opportunità.

Arneson afferma la giustizia delle disuguaglianze che derivano da scelte operate da chi è svantaggiato e considera giusta la redistribuzione solo laddove serve a mitigare la sfortuna. Perciò, sembra rientrare nella categoria di quei filosofi, insieme ad altri autori simpatetici con questa posizione- quali G. A. Cohen (1989) e John Roemer (1994)-, "egualitari

della sorte" (*luck-egalitarians*). Con tale mossa, gli egualitari hanno incorporato nella loro teoria un aspetto centrale della tradizione libertaria: gli individui vanno protetti contro gli effetti arbitrari della sorte differenziale, ma al di là di questa protezione, essi sono liberi di agire come vogliono e devono assumersi la responsabilità per le loro decisioni. Per esempio, se un individuo rimane indigente perché investe male la sua quota eguale di risorse, non avrà diritto a ricevere una compensazione dallo stato. Non sorprende che questo tentativo di incorporare i valori della libertà e della responsabilità abbia i propri detrattori fra gli egualitari più tradizionali. ⁶

Dunque, Arneson sostiene che per una scelta pienamente consapevole sono necessarie alcune premesse: capacità di previsione, fiducia in se stessi, forza di volontà, costanza ecc., in gran parte dipendenti da fattori ereditari, ambiente di nascita, cure parentali e educative, tutte capacità connesse strettamente all'equa eguaglianza di opportunità, e per cui il rimedio dell'*affirmative action* è necessario per appianare delle differenze sostanziali fra gli individui. ⁷

⁶SWIF- Sito Web Italiano per la Filosofia (2006)

⁷Francesca Rigotti (2011)

2. LA TEORIA DI UGUAGLIANZA SECONDO DWORKIN: *EQUALITY OF WELFARE* ED *EQUALITY OF RESOURCES*

L'elemento essenziale e punto di partenza da cui potremmo avviare un'analisi sul pensiero di Dworkin è la sua definizione di eguaglianza, come quel concetto controverso che le persone che lodano o biasimano questo principio sono persino in disaccordo su cosa effettivamente stanno contestando o sostenendo. Secondo Dworkin, inoltre "*c'è una grande differenza tra trattare le persone allo stesso modo, per quanto riguarda un bene, un altro, o un'opportunità, e di trattarli come uguali*". E' proprio a partire da questa grande differenza che si configurano diversi approcci e teorie generali sulla distribuzione dell'uguaglianza: come la teoria sull'uguaglianza di benessere o quella sull'uguaglianza di risorse.

La prima sostiene che un sistema distributivo tratta le persone come uguali quando distribuisce o trasferisce risorse tra gli individui fino a quando si ottiene che non esistano più ulteriori trasferimenti in grado di renderli più eguali a livello di benessere.

La seconda teoria, invece, sostiene che uno schema distributivo tratta da pari gli individui solo quando distribuisce o trasferisce loro risorse in modo che nessun ulteriore trasferimento avrebbe lasciato le loro quote di risorse complessive più uguali. Ognuna di queste due teorie abbraccia una sfera molto astratta perché, alla luce dell'analisi portata avanti finora, ci sono molte diverse interpretazioni di ciò che è bene ed è giusto, e anche diverse teorie su quello che dovrebbe essere considerato dunque come l'uguaglianza di risorse. Tuttavia, è chiaro che le due teorie offriranno approcci differenti anche in molti casi concreti.

2.1 Equality of welfare: uguaglianza di benessere come soddisfacimento delle preferenze individuali?

Il concetto di uguaglianza sociale è motivata da una intuizione di etica politica, cioè di quell'aspetto di organizzazione della vita sociale per cui è in gioco il benessere della persona. Il criterio centrale per la giustizia deve pertanto essere, come già detto, l'equalizzazione del livello di benessere fra gli individui.

L'uguaglianza di benessere sostiene che un piano distributivo tratta le persone da uguali quando distribuisce o trasferisce loro risorse finché nessun trasferimento ulteriore le renderà più uguali in termini di benessere. Ma in che modo è possibile determinare il benessere, definirne con precisione le caratteristiche? Nel contesto delle teorie contemporanee possiamo individuare tre definizioni, tre classi, di benessere. La prima, descrive il benessere in relazione al successo.

Secondo questa concezione, il benessere di una persona si identifica con il successo degli sforzi compiuti per soddisfare le proprie preferenze, per realizzare pienamente i propri obiettivi e le proprie ambizioni, qualunque esse siano. In questo caso l'idea di uguaglianza richiede che i trasferimenti di beni e di risorse cessino solo quando ognuno ha realizzato con successo tali obiettivi. La seconda possibile interpretazione dell'uguaglianza di benessere si fonda sulla priorità attribuita allo stato di coscienza. L'adesione a questa concezione implica che la distribuzione debba porsi come scopo primario l'annullamento delle differenze in relazione a un particolare aspetto o a una certa qualità della loro vita cosciente.

Infine, la terza classe di teorie si fonda su concezioni oggettive del benessere. In altre parole, la definizione dei livelli allocativi di beni e risorse è il prodotto di una valutazione oggettiva, da parte di funzionari

delle istituzioni, che prescinde da ogni preferenza particolare o soggettiva.⁸ Ogni concetto di *welfare* -incentrato sull'argomento della parità- concede alle persone con gusti ricercati e costosi maggiori risorse: qualcosa di decisamente in contrasto con le nostre intuizioni morali (proprio come spiegato da Dworkin).

Tuttavia, la soddisfazione dei desideri non può servire come standard, dal momento che, nella gran parte dei casi, gli individui desiderano una semplice sensazione di felicità e di appagamento. Uno standard più praticabile per i confronti tra il benessere vissuto dagli individui sembrerebbe essere il successo nel raggiungimento delle proprie preferenze. Una valutazione equa di tale successo non può essere puramente soggettiva, poiché richiede sostanzialmente uno standard di ciò che dovrebbe o potrebbe essere stato raggiunto. E questa visione ricopre solamente una delle ipotesi relative alla distribuzione del benessere; c'è dunque necessità di qualche criterio indipendente per la valutazione della giustizia fra individui. Un problema ulteriore che ricorre in qualsiasi analisi del *welfare* incentrato sull'uguaglianza, è dato dal fatto che il benessere non può tenere conto della responsabilità personale che ciascuno ha nel raggiungimento del benessere desiderato, per quanto ciò sia possibile, ragionevole e, soprattutto, auspicabile.

Prendere il *welfare* (cioè il livello di benessere) in esame come ciò che deve essere strettamente equalizzato, conduce a un percorso impervio, assai dipendente dalla concezione di utilitarismo. Se si identifica polemicamente il benessere personale con la soddisfazione delle preferenze e dei desideri individuali, sembra plausibile poter considerare tutte le preferenze individuali di ciascuno come uguali, alcuni - come il desiderio di fare torto agli altri - impossibili da realizzarsi per motivi di giustizia.

⁸Ronald Dworkin (1981) Vol. 10, No. 3

Il termine "preferenza", viene usato da Dworkin in modo più ampio di come viene spesso utilizzato, cioè su come i beni, i mezzi e le opportunità della comunità dovrebbero essere distribuiti fra individui. Inoltre, le persone hanno quello che vengono chiamate "preferenze impersonali", che sono le preferenze su cose oltre la vita o situazioni riguardanti se stesse o altre persone. Poi, le persone hanno delle preferenze personali: preferenze sulle proprie esperienze o situazioni. La forma più restrittiva di uguaglianza di successo che Dworkin considera, sostiene che la redistribuzione deve continuare fino a che, per quanto ciò sia possibile, le persone siano uguali nella misura in cui sono soddisfatte tutte le loro diverse preferenze. Uguaglianza di benessere legata a quella sorta di teoria di stato cosciente sostiene che la distribuzione dovrebbe tentare di rendere gli individui il più possibile uguali in qualche aspetto o nella qualità della loro vita cosciente.

Le concezioni di uguaglianza di benessere finora prese in considerazione sono tutte soggettive nel senso seguente. Ognuna di esse può essere applicata senza chiedersi se sia corretta la valutazione di una persona consapevole di ciò che soddisfa lo standard distribuito del benessere. Naturalmente gli argomenti a favore della scelta di una o l'altra concezione di uguaglianza del *welfare* fanno supporre che le persone sbagliano nel valutare ciò che reputano importante, o addirittura in quello che sarebbe stato considerato necessario se fossero state pienamente informate sugli argomenti pertinenti alle scelte. L'uguaglianza del benessere, così interpretata, richiede soltanto che le persone siano uguali nelle risorse designategli. Questa versione di uguaglianza di benessere non si allontana eccessivamente dalle teorie sull'uguaglianza di risorse, o quantomeno nella parità della distribuzione di alcune risorse. Si tratta piuttosto di una dichiarazione della parità di risorse nell'ottica di un raggiungimento generale del benessere. Per analizzare in modo efficiente la dipendente dell'uguaglianza delle risorse, occorre prima figurarsi una corretta

concezione di quell'ideale per cui gli individui dovranno essere uguali nella concezione oggettiva del benessere.

Quali sono -secondo Dworkin- i limiti riconosciuti a queste teorie? Innanzitutto, un'idea dell'uguaglianza così concepita e interpretata, indipendentemente dal suo scopo ultimo della ricerca del benessere, sia esso il successo, lo stato di coscienza o una qualche valutazione oggettiva, non è in grado di esprimere valutazioni in relazione alla variabile temporale. Allargando la questione generale, Dworkin afferma che le teorie del benessere sono o controproducenti agli scopi per i quali sono stati creati o, in alcuni casi, si rivelano del tutto inefficienti, vane e inadeguate. Cioè, tale principio, nella pratica, finirebbe con restringere in modo vincolante le scelte di ciascuno, esercitando una forte influenza e interferendo con l'autonomia e la capacità di autodeterminazione e arbitrarietà dei singoli individui interessati. Inoltre, una simile concezione, non potrebbe essere adoperata all'interno di un contesto in cui la società intende ispirarsi ai principi del liberalismo. "D'altra parte, se il criterio di valutazione del benessere individuale fosse un criterio, per dir così debole, disponibile cioè ad accettare ogni singola preferenza, ecco che tale criterio si rivelerebbe del tutto impraticabile sotto il profilo della giustificabilità politica e della efficienza allocativa."⁹

Esso diventerebbe causa di tensioni sociali e non sarebbe capace di agire con alcuni interventi per correggere la cattiva sorte nella distribuzione di doti e di talenti naturali. Quindi, un simile principio non potrebbe essere ritenuto efficiente per la giustizia.

"Se qualcuno parte con l'intenzione di difendere una certa versione o concezione dell'uguaglianza di benessere, ma nel contempo rifiuta l'implicazione secondo cui chi sviluppa gusti dispendiosi dovrebbe avere

⁹ Vincenzo Maimone (2003)

di più, approderà a una teoria dell'uguaglianza molto diversa. Scoprirà di dover presupporre qualche altra teoria che renderà la sua concezione dell'uguaglianza di benessere o vana o controproducente." ¹⁰

Tuttavia, possiamo individuare una linea di difesa per l'uguaglianza di benessere. Qualcuno potrebbe dire che è semplicemente desiderabile che le persone godano della stessa quantità di soddisfacimento nelle loro esistenze, per esempio, anche se non tutti sono d'accordo sul fatto che il godimento sia fondamentale importante nella loro vita. Le argomentazioni offerteci da Dworkin non spiegano l'uguaglianza di benessere concepita in questo modo, ma esse mirano a una parità di benessere derivante da una serie di teorie volte al trattamento degli individui come esseri eguali. La teoria sull'uguaglianza di benessere, così interpretata, è più debole di quanto si potrebbe inizialmente pensare. Dunque, può quella riguardante l'uguaglianza di risorse essere considerata più forte?

¹⁰Ronald Dworkin (2002) pp. 54-55

2.2 Dworkin spiega l'uguaglianza di risorse come l'appagamento delle aspettative

L'uguaglianza nella distribuzione di risorse e' una tematica affrontata sia da Rawls che da Dworkin, ed essa tende ad aggirare le difficoltà di cui abbiamo finora discusso inerenti alla distribuzione del benessere. (Rawls 1971; Dworkin 1981) Tale eguaglianza di risorse tuttavia supera la mera uguaglianza di opportunità, ad esempio in Rawls, perfezionando l'ideale meritocratico: oltre alle differenze nelle condizioni economiche e sociali di partenza, elemento ricorrente in quasi tutti gli autori che si occupano di giustizia, eguaglianza e pari distribuzione, si debbono superare anche le differenze "naturali", cioè le differenze nelle capacità fisiche e intellettuali, capacità che consentono ad alcuni di ottenere un maggiore successo economico rispetto ad altri.

Inizialmente, Dworkin cerca di illustrarci il fatto che un'uguaglianza di risorse presupponga l'esistenza di un mercato economico alla base di qualche forma, che sia in primis un dispositivo analitico, ma anche, fino ad un certo grado, una moderna istituzione politica.

Vari filosofi politici, prima di Dworkin, hanno immaginato l'uguaglianza come l'antagonista o la vittima dei valori dell'efficienza, in modo che la politica consista in saggi e moderati a colpire un certo equilibrio o confronto tra uguaglianza e i suddetti valori, sia imponendo vincoli sul mercato come ambiente economico, sia sostituendolo, in parte o del tutto, con un sistema economico differente. Dworkin suggerisce, al contrario, che l'idea di un mercato economico, letto come un dispositivo per la fissazione dei prezzi di una vasta gamma di beni e servizi, deve essere al centro di ogni sviluppo teorico della parità di risorse.

Certo, la fortuna gioca un ruolo nel determinare quanto un individuo sia soddisfatto di qualsiasi risultato abbia ottenuto, a confronto con le altre possibilità che potrebbe immaginare.

Dobbiamo chiederci se (o meglio fino a che punto), tali sviluppi sono coerenti con l'uguaglianza di risorse e Dworkin incomincia la propria analisi considerando il carattere e l'impatto che la fortuna gioca sulle vite degli individui. Si può distinguere, almeno per il momento, tra i due tipi di fortuna. L'opzione di fortuna è una questione di come dei calcoli deliberati producano effetti, quindi se una persona guadagna o perde attraverso l'accettazione di un rischio isolato che avrebbe dovuto prevedere e avrebbe potuto essere declinato. La fortuna brutta è una questione di come i rischi ricadono al di fuori di tutto ciò, e che non sono in questo senso scommesse deliberate. Se compro un titolo in borsa che sale, la sorte dovuta alla mia scelta (*Option Luck*) è positiva. Se io sono colpito da un meteorite che cade -il cui corso non poteva sicuramente essere previsto- , la mera sorte è brutta (anche se avrei potuto spostarmi poco prima di essere colpito se in qualche modo avessi saputo dove esso avrebbe colpito). Ovviamente la differenza tra queste due forme di fortuna può essere rappresentata come una questione di grado, e ci potrebbe essere incertezza riguardo a come descrivere un particolare tratto di sfortuna. Un'assicurazione, per quanto è possibile, fornisce un collegamento tra la fortuna brutta e l'opzione di fortuna, perché la decisione di acquistare o rifiutare possibili rischi, ad esempio di catastrofi, nell'assicurazione si trasforma in un azzardo calcolato. Naturalmente, l'assicurazione non cancella la distinzione fra i due differenti tipi di sorte con cui si trova a dover avere a che fare l'individuo. In conclusione, l'uguaglianza di risorse richiede un equilibrio, un compromesso e un modo per arginare l'influenza della sorte (cioè l'assicurazione) tra quelle credenze e atteggiamenti che definiscono come sarebbe una vita di successo, che l'ideale assegna alla persona, e le caratteristiche del corpo, della mente o della personalità che forniscono mezzi attraverso i quali potrebbe essere ostacolato tale successo, che l'ideale della sorte assegna alle circostanze della persona. Dopo aver descritto il modo in cui la fortuna gioca questo ruolo, Dworkin si sofferma su una strategia per discernere le differenze di

qualunque concetto di benessere. L'uguaglianza di risorse, tuttavia, non offre alcuna motivazione per la correzione delle contingenze che determinano le preferenze di qualcuno che risultano costose o frustranti. Una volta raggiunta una situazione di uguaglianza di benessere, le persone hanno lo scopo di decidere quale tipo di vita vogliono, indipendentemente da informazioni rilevanti per determinare quanto le loro scelte saranno in grado di ridurre o di migliorare la capacità degli altri di avere quello che vogliono. Questo tipo di informazione diventa rilevante solo ad un livello politico, in cui gli amministratori raccolgono tutte le scelte fatte al primo livello per vedere che cosa una distribuzione darà a ciascuna di queste scelte e se corrisponderà al successo nell'ottica di qualche concezione di benessere, valutato come la corretta forma del successo. In un clima di parità di risorse, tuttavia, gli individui decidono che tipo di vita perseguire a seconda di un contesto di informazioni sul costo effettivo che le loro scelte impongono ad altre persone e, quindi, sullo stock totale di risorse che può ragionevolmente essere usato da loro.

Con riferimento all'eguaglianza, Dworkin propone una visione di giustizia come eguaglianza di "risorse", intesa a consentire la convivenza di eguaglianza e libertà. La posizione di Dworkin si inquadra nell'ambito del cosiddetto egualitarismo della fortuna (*luck egalitarianism*), che tenta di coniugare l'esigenza della eguaglianza e quella della responsabilizzazione: a tutti debbono essere fornite eguali risorse, ma ciascuno sarà libero di usarle come preferisce e subirà le conseguenze delle proprie scelte. Quindi, chi possiede una dotazione inferiore nei talenti dovrà essere compensato da chi possiede una dotazione maggiore, cioè capacità che gli consentono di ottenere maggiori risultati nella situazione economico-sociale data. A tal fine Dworkin immagina che si mettano all'asta le risorse che ciascuno possiede, sia le risorse esterne (i beni posseduti), sia le risorse interne (le capacità). Tale asta determina il valore delle risorse che ciascuno possiede, e chi si trova a possedere risorse aventi un valore superiore avrà l'obbligo di

ridistribuire l'eccedenza a vantaggio di chi è stato meno fortunato. In concreto, ciò giustifica, data la differenza nelle risorse possedute da ciascuno, meccanismi di redistribuzione finanziati dalla tassazione che mirino alla concretizzazione di programmi volti a limitare le "diseguaglianze". L'eguaglianza delle risorse, peraltro, non tocca la libertà di ciascuno di utilizzare le proprie risorse nel modo che ritiene più opportuno. Gli elementi attribuiti dall'asta, sono in realtà tratti di informazione di una specie cruciale, informazioni che vengono acquisite e utilizzate in quel processo di scelta. Questa teoria, attribuisce alle persone le responsabilità delle loro decisioni e azioni, anche se non, tuttavia, per quanto concerne delle circostanze al di fuori del loro stesso controllo -ad esempio per quanto riguarda razza, sesso e colore della pelle, ma anche intelligenza e posizione sociale - che quindi sono elementi esclusi dai criteri distributivi. La teoria delle pari opportunità, come abbiamo visto nel capitolo precedente di questa mia tesi, è insufficiente nel creare situazioni di uguaglianza, poiché non è in grado di compensare doti innate disuguali con altri strumenti . Ciò che vale per le condizioni sociali in cui si realizzano gli individui dovrebbe valere anche per tali doti o "fortune", dato che la regolazione richiesta di entrambi questi casi risulta essere puramente arbitraria da un punto di vista morale. L'uguaglianza di risorse presuppone che le risorse dedicate alla vita di ogni persona debbano essere uguali.

La nostra teoria non suppone che una ripartizione equa delle risorse è opportuna in un determinato momento della vita di ciascuno, ma non a qualsiasi altro momento. Essa sostiene solo che le risorse a sua disposizione dell'individuo, in ogni momento, debbano essere una funzione delle risorse disponibili o usufruibili da lui o da altri, in modo che sia accettabile per tutti la spiegazione del perché qualcuno ha meno disponibilità di liquidità soldi: per esempio la situazione potrebbe essere così poiché in precedenza egli ha già copiosamente consumato per il proprio tempo libero.

Quindi, dobbiamo riconoscere che le esigenze di uguaglianza (nel mondo reale, almeno) virano in direzioni opposte. Da un lato dobbiamo permettere, a costo di violare l'uguaglianza, la possibilità di distribuzione delle risorse in un momento particolare, in cui essere rispondono al raggiungimento di "ambizioni sensibili". Si deve, cioè, riflettere il costo o beneficio per altri delle scelte che gli individui intraprendono in modo che, per esempio, coloro che scelgono di investire piuttosto che consumare, o consumare meno, o di lavorare di più, debbano essere legittimati a mantenere i profitti che sono le dirette conseguenze di queste decisioni in un'asta di uguale seguito e orientata al libero scambio. Ma d'altra parte, non dobbiamo permettere alla distribuzione delle risorse -in qualsiasi momento- di essere "dotazioni sensibili", cioè, di essere influenzate dalle differenze esistenti fra generi e classi nella singola capacità di contribuire, che producono anche, conseguentemente, disparità di reddito in un'economia *laissez-faire* tra individui dotati delle medesime ambizioni.

Se la parità di risorse si intende come inclusione di qualche versione plausibile del test dell'invidia, come condizione necessaria di una distribuzione pari, allora il ruolo del talento deve essere neutralizzato in un modo che nessuna semplice aggiunta allo stock di beni da mettere all'asta possa creare eccessive disparità. Dunque, per lo stesso principio per cui gli individui non dovrebbero essere penalizzati per il talento, è semplicemente parte dello stesso principio il nostro basarci sul rifiuto dell'idea apparentemente opposta, cioè che alle persone dovrebbe essere consentito di mantenere i benefici (i profitti ad esempio) riconducibili ad un maggior talento.

I talenti, infatti, vengono incoraggiati e sviluppati, non sono solo "scoperti" , e gli individui scelgono arbitrariamente quali talenti sviluppare in risposta alle loro convinzioni su quale tipo di persona sia meglio essere. Ma gli esseri umani vogliono anche sviluppare e utilizzare i talenti che hanno, non solo perché preferiscono avere una vita di relativo successo, ma anche perché l'esercizio di talento, per certi

versi, risulta divertente e forse anche per un senso che suggerisce agli individui che un talento inutilizzato è davvero uno spreco. "Qualcuno con un buon occhio o dotato di una mano abile concepisce un quadro di ciò che avrebbe reso la sua vita preziosa più di un altro più goffo e meno abile": con la semplicità di questa osservazione, Dworkin ci spiega quali siano le vere risorse di una particolare dote, e di come faccia la differenza avere un talento, esercitarlo e vederne i frutti. Potremmo sostenere dunque che talenti e ambizioni sono strettamente intrecciati, e che il successo dell'una sia interdipendente dallo sfruttamento e dall'utilizzo dell'altra.

L'uguaglianza, dunque, richiede che coloro che scelgono stili di vita più cari -che comprendono la scelta di occupazioni meno produttive- si misurino di conseguenza con ciò che gli altri vogliono, e, in corrispondenza, hanno meno reddito residuo a disposizione. Ma la parità, richiede anche che nessuno goda di un reddito inferiore semplicemente in conseguenza di un minor talento nativo rispetto ad un altro individuo.

Supponendo che qualcuno sostenga semplicemente che l'uguaglianza delle risorse debba preferire un mondo in cui le persone godano di una ricchezza il più possibile eguale, realizzabile solo in un mondo di libero commercio, si potrebbe dedurre che anche in un contesto di ricchezza iniziale pari e rettificata dal mercato assicurativo ipotetico, l'uguaglianza sia di più facile approccio. Una volta che si comprende appieno l'importanza, sotto la condizione paritaria di risorse, della condizione per cui, qualsiasi teoria della distribuzione debba essere sensibile al fattore "ambizione", e debba comprendere gli effetti degli schemi di distribuzione o redistribuzione sulla vita che quasi tutti nella comunità vorranno ed essere autorizzati a condurre, dobbiamo guardare con sospetto a qualsiasi banale dichiarazione in cui l'uguaglianza di risorse respinge gli elementi finora discussi.

Tornando al nodo centrale, cioè l'uguaglianza di risorse, cerchiamo di individuare quali sono le aspettative che un individuo ritiene di dover tenere in considerazione per essere soddisfatto appieno di un'uguaglianza di risorse. Secondo Rawls, gli esseri umani dovrebbero avere le stesse aspettative iniziali di "prodotti di base": questo non esclude per essi di raggiungere diversi livelli di tali beni o risorse, a seguito di decisioni economiche e azioni personali. Qualora venga considerata di primaria importanza la garanzia delle libertà fondamentali e di eguali diritti, le disuguaglianze si verificano solo nel momento in cui soddisfano due condizioni: da un lato, esse devono essere collegate a cariche e posizioni aperte a tutti in condizioni di equa eguaglianza di opportunità, e, inoltre, devono riflettere il famoso 'principio di differenza' di Rawls, per cui si deve offrire il massimo vantaggio ai membri meno avvantaggiati della società. In caso contrario, l'ordine economico e la scala gerarchica richiedono una revisione totale e la ricerca di soluzioni adeguate alla loro inefficienza. Grazie alla tesi che sostiene l'arbitrarietà morale di talenti, i criteri di merito comunemente accettati (come la produttività, l'orario di lavoro, lo sforzo e il sacrificio) vengono chiaramente relativizzati. Il principio di differenza consente solo al talento di essere lo strumento per guadagnare di più, in quanto esso può sollevare persino i redditi più bassi.

Secondo Rawls, per quanto riguarda la struttura di base della società, il principio di differenza dovrebbe essere applicato alla condizione dell'esistenza di un "velo di ignoranza" scelto dai singoli per quanto riguarda le circostanze personali e la sorte storica: il principio offre la garanzia generale di non poter soccombere in toto ai pericoli di una situazione di libero mercato, e ognuno così può ottenere un risultato migliore di come sarebbe avvenuto tramite un'inevitabilmente inefficiente distribuzione equa, in cui il livello di benessere è inferiore a

quello di coloro che si trovano nelle condizioni peggiori sotto il principio di differenza.

Poiché la teoria di Rawls sulla giustizia è il punto focale dell'attuale filosofia politica, vale la pena notare i diversi modi in cui la sua teoria sostiene di essere egualitaria: in primo luogo, Rawls sostiene l'importanza di un base naturale per la parità di valori fra gli esseri umani: una capacità minima attribuita agli individui di avere un concezione del bene e di poter contare su un insito senso di giustizia. In secondo luogo, attraverso lo strumento del "velo di ignoranza", le persone sono concepite come uguali nella propria "posizione originale". In terzo luogo, l'idea di una condivisione fra gli esseri umani di questa "posizione originale" presuppone che le parti godano anche di un'uguaglianza politica, come uguali partecipanti al processo di scelta dei principi secondo i quali sarebbero stati governati. In quarto luogo, Rawls propone l'equa eguaglianza di opportunità. Inoltre, Rawls sostiene che tutta l'organizzazione sociale debba essere istituzionalmente definita e condivisa, a seconda degli obiettivi della società. Nessuno merita i talenti o le circostanze con cui o in cui nasce: siamo tutti i prodotti di una sorta di "lotteria naturale". Infine, il principio di differenza tende verso la produzione di nuove modalità di equalizzazione, come ad esempio la *affirmative action*. La parità delle risorse di Dworkin (1981) pretende, dunque, di essere ancora più sensibile all'ambizione delle teorie Rawlsiane. Una ineguale distribuzione delle risorse è considerata equa solo quando risulta frutto di decisioni e azioni intenzionali dei diretti interessati. Dworkin paventa l'idea di un'asta ipotetica in cui tutti possono accumulare quantità di risorse attraverso mezzi uguali di pagamento, in modo tale che, alla fine, nessuno sia geloso della quantità accumulata da un altro individuo. La procedura dell'asta ipotetica offre anche un mezzo per misurare con precisione l'uguaglianza di risorse: la misura delle risorse concesse a

una persona è definita dall'importanza delle risorse attribuite ad altri.¹¹ Nel libero mercato, come la distribuzione in seguito si sviluppa, dipende dalle ambizioni di ogni singolo individuo. Le disuguaglianze che emergono, sono giustificate in tal modo, dal momento che ciascun individuo è costretto ad assumersi la responsabilità della propria "fortuna" nell'area della responsabilità personale. Al contrario, le disuguaglianze ingiustificate, dovute alla copertura di diverse disposizioni e alla distribuzione di doti innate, nonché alla sorte, dovrebbero essere compensate tramite un sistema di assicurazione differenziato e fittizio: i suoi "premi" sono distribuiti -secondo Dworkin- proprio alla luce del "velo di ignoranza", per poi essere risuddivisi nella vita reale fra tutti. Per Dworkin, proprio questa è la chiave di bilanciamento della lotteria naturale per risultare equa agli occhi degli individui, evitando una "schiavitù dal talento" provocata da un'eccessiva redistribuzione. Questo obiettivo ha bisogno di una metrica. L'asta propone ciò che il test dell' invidia infatti da per assunto, cioè che la vera misura delle risorse sociali dedicate alla vita di una persona è fissato da ciò che questa ritiene come importante, infatti, che sono anche le risorse di cui godono gli altri. Chiunque insista sul fatto che l'uguaglianza è violata da un particolare profilo di gusti iniziali, di conseguenza, deve respingere necessariamente l'idea l'uguaglianza di risorse, e ripiegare sulla parità di benessere.

In conclusione, la parità di risorse è un ideale assai complesso. È, probabilmente (come le varie ipotesi che abbiamo raccolto nel corso di questo saggio suggeriscono), un concetto indeterminato che accetta, entro un certo intervallo, una varietà di differenti distribuzioni. Ma una cosa appare chiara e ben definita: ogni concezione a sostegno di questo ideale deve comprendere e assecondare le sue diverse dimensioni e i

¹¹Ronald Dworkin (1981);Vol. 10, No. 4

suoi diversi aspetti, e non rifiutare l'esigenza che l'uguaglianza di benessere e di risorse sia sensibile al costo della vita di una persona rispetto a quella di altre persone. Questo dogma, cioè che le teorie originali di uguaglianza debbano preoccuparsi solo della quantità di beni o attività liquide che inducono i comportamenti degli individui in un momento particolare della loro esistenza, è pre-analitico, e non solo non permette di tracciare e difendere i confini del concetto di uguaglianza dalla confusione con altri concetti, ma ancora di più ostacola il tentativo di immaginare l'uguaglianza come un ideale politico indipendente e potente.¹²

¹² Ronald Dworkin (1981); Vol. 10, No. 4

2.3 Punti critici nell'uguaglianza di Dworkin

Secondo Dworkin, le differenze tra persone in una società dovrebbero essere compensate da altre nella società, per difetti di circostanze non scelte che si trovano a fronteggiare. Una caratteristica interessante del punto di vista di Dworkin è che i talenti personali e "i non talenti" qualificano circostanze non scelte dagli individui. Nel caso ideale, le circostanze iniziali sono uguali per tutti. Ma in un quadro equo di interazione fra individui, una volta che le circostanze sono equiparate, le persone dovrebbero essere ritenute responsabili per i risultati delle loro scelte. Ciò significa che le diverse scelte volontarie che gli individui compiono e la diversa opzione di fortuna che essi incontrano dovrebbe non poter innescare alcuna pretesa di un'ulteriore e successiva redistribuzione in virtù del concetto di giustizia da parte di nessuno. L'ideale dell'uguaglianza richiesto dalla giustizia di Dworkin, l'uguaglianza di risorse, definisce questo concetto in termini di un'asta a parità ideale, regolata da due mercati assicurativi ipotetici. In uno, le persone possono contrarre l'assicurazione per limitare la possibilità di non avere talento, e nell'altro, le persone possono assicurarsi contro la sofferenza di disabilità o di handicap.

Non possiamo effettivamente realizzare le aste di mercati assicurativi ideali. Dworkin suggerisce che ciò che una società reale che tende verso la giustizia dovrebbe fare, è capire quali sarebbero i risultati derivanti da tali procedure ideali, se effettuate alle circostanze effettive e concrete della società e poi organizzare istituzioni e pratiche per emulare i risultati di queste procedure ideali, nella maggior misura possibile.

Dworkin percorre insieme questioni distinte e separate, quando si discute la base di una possibilità di confronto interpersonale. Un problema risulta essere: può essere il benessere o qualcos'altro la misura della condizione di soddisfazione degli individui della gente? Una seconda questione è: il principio di giustizia distributiva specifica che le persone abbiano diritto a eguali opportunità iniziali o esiti finali?

Una terza questione: si può considerare equa una distribuzione di ri-uguaglianza ? Nella seconda questione, e in qualche misura anche nella prima, siamo interessati a come integrare la responsabilità personale con un "conto" sulla giustizia. Supponiamo di decidere che i beni primari Rawlsiani, citati brevemente nel capitolo precedente, sono la misura corretta per interpretare la condizione degli individui. Assistiamo quindi ad un problema di garanzia: la giustizia dovrebbe preservare per le persone una x quantità nell' assegnazione iniziale dei beni primari o assicurare loro, invece, una somma di beni primari per il corso della loro vita?

La parità delle risorse ideale per Dworkin è meglio descritta come pari opportunità iniziale di risorse. Per mettere a fuoco -dando per assunta la possibilità di un confronto interpersonale fra individui- potremmo immaginare che la giustizia richieda pari opportunità iniziali, e quindi valutare se alcuni elementi di benessere o delle risorse dovrebbero esserne la misura. Nei suoi scritti su questo argomento, Dworkin discute il problema sul tema del confronto interpersonale, ma esso si fonde facilmente con il punto che la giustizia deve richiedere l'uguaglianza. Così, per Dworkin, la questione diventa: uguaglianza di che cosa? Dworkin solleva obiezioni interessanti contro particolari interpretazioni di utilità come metro per valutare la soddisfazione o il grado di felicità e di uguaglianza percepita dagli individui.

L'idea è quella di decidere come le istituzioni dovrebbero trattare le persone sulla base del loro benessere o utilità.

Un'obiezione che Dworkin non afferma, ma che vale la pena considerare è questo: noi in realtà non abbiamo una concezione del benessere umano che rende il confronto interpersonale di utilità un'idea coerente e attraente. Noi in realtà non abbiamo un metodo di aggregazione delle varie componenti di utilità per ogni singola persona e di arrivare a un punteggio per ogni persona in modo tale che i numeri a cui siamo giunti siano significativamente comparabili. Rawls direbbe: in una società

pluralista aderiamo ragionevolmente a diverse e incommensurabili concezioni del bene umano, così che nessuna possa essere adoperata come base di confronto interpersonale per una teoria della giustizia. L'interrogativo successivo che ci troviamo di fronte è: quanto è forte questa obiezione?

L'idea della parità di risorse di Dworkin si basa sull'idea che possiamo separare le scelte e le circostanze di un individuo e che, quando lo facciamo, è ragionevole ritenere una persona pienamente responsabile per le sue finalità e ambizioni, e per le scelte che fa per raggiungere i propri obiettivi e per inseguire le proprie ambizioni .

L'insieme (*bundle*) nativo di un individuo di talento, dato dall'eredità genetica e dalla socializzazione precoce, è oltre il suo potere di controllo, e noi non possiamo vedere i nostri obiettivi e le ambizioni che ci caratterizzano e per le cui affezioni non detengono nessuna responsabilità. A questo concetto potremmo proporre una nuova obiezione: tra i talenti di cui gode un individuo ci sono i suoi talenti che coltiva, il valore delle scelte che egli intraprende, la formazione della sua ambizione, e la scelta di esecuzione di questa. Se il mio basso livello di intelligenza è un tratto distintivo della mia condizione, come posso ragionevolmente essere ritenuto pienamente responsabile per le mie basse ambizioni e obiettivi, che potrebbero essere solo il risultato dei miei deboli tentativi di scelta razionale? Noi non possiamo distinguere nettamente tra le carte che il destino offre all'individuo e come la sorte decide di giocare la sua mano, se la nostra capacità di giocare a carte è una delle carte propositeci dal destino stesso.

Arneson cerca di sviluppare un concetto di bassa responsabilità personale che risponda a questo punto, ma potrebbe anche essere utilizzato per difendere la posizione di Rawls: non è che non esiste la responsabilità personale degli individui, ma certamente essa è inafferrabile, fuori dalla nostra portata e intrinsecamente discutibile, quindi non può essere centrale in una concezione politica della giustizia

adatta ad una società pluralista. Quando le persone stanno prendendo delle decisioni rischiose, ciò che è giusto è ciò che sembra giusto dal proprio punto di vista, prima che sia noto che ripercussioni avranno i rischi sugli individui. Se le persone non possono realmente scegliere l'assicurazione per se stessi in un modo che essa sia equa, la giustizia richiede che essi vengano trattati in base alla polizza di assicurazione che gli individui avrebbero scelto se avessero avuto una buona opportunità di essere premiati da tale assicurazione. Supponendo che sia possibile pareggiare le opportunità iniziali e poi lasciare che le persone scelgano una vita rischiosa o meno, allora esse si assicurerebbero contro il rischio di qualsiasi grado, e ne sopporterebbero le conseguenze. Questo sarebbe moralmente auspicabile? Una ulteriore complicazione sorge nel momento in cui si è a conoscenza in anticipo che l'offerta di opportunità apporterà dei vantaggi agli individui. Se sappiamo per certo che ad Arneson viene fornita un'ottima occasione, ed egli deciderà di ignorarla o sprecarla, dobbiamo sentirci ancora moralmente obbligati a fornirgliela nuovamente? Se il livello fondamentale e il presupposto della giustizia richiede una nuova disposizione dell'occasione perduta o sprecata, nell'ottica di questa giustizia sembra giusto che dobbiamo offrire opportunità eque è di per sé moralmente auspicabili, qualunque esiti derivino da essa. Tutto ciò non solo può sembrare strano, ma anche discutibile.¹³

¹³ Richard Arneson (2002)

3. L’AFFIRMATIVE ACTION NELLA LETTERATURA FILOSOFICO-POLITICA

Alla luce di quanto discusso all’interno del secondo capitolo, sembra chiaro che la *affirmative action* si presenti come un valido strumento di compensazione e di distribuzione artificiale per colmare quelle “lacune discriminatorie” che la sorte ha prodotto nell’attribuire vantaggi a specifici gruppi rispetto ad altri.

Eppure, ad una più attenta analisi, sono emersi degli aspetti svantaggiosi dovuti all’applicazione di questo principio, che mi sono sembrati assai più interessanti da approfondire di una sterile difesa del principio. Dunque, per quanto riguarda il terzo capitolo di questa tesi, ho ritenuto che, per rispondere alla domanda che mi sono posta inizialmente, cioè se la *affirmative action* sia o meno uno strumento equo ed indispensabile per ottenere l’uguaglianza in una data comunità rispetto ad un determinato ambito, fosse necessario analizzare innanzitutto le tesi di alcuni studiosi e, sulla base di queste, presentare poi i miei argomenti riguardanti questo principio.

I critici nei confronti di questo tipo di politica hanno a lungo discusso sul fatto se questa politica determini effetti opposti e in definitiva crei danni piuttosto che benessere. Essi si sono ripetutamente chiesti se *l’affirmative action* esacerbi piuttosto che ridurre le ostilità razziali. Nella pratica, l’attuazione di questa politica sembrerebbe avere un impatto positivo, producendo un maggior tasso di laureati fra gli studenti universitari di colore, più manager all’interno delle aziende e una più salda interazione fra gruppi etnici, che, senza *l’affirmative action* difficilmente si sarebbe potuta realizzare. Senza dubbio, ciò che suscita maggiori dibattiti all’interno della discussione è il criterio e le modalità secondo cui il governo decide, ad esempio, di sostenere un tipo di ricerca medica piuttosto che un’altra, o a quale forma d’arte

concedere i sussidi disponibili, e ancora quali aziende proteggere tramite le proprie politiche industriali.¹⁴

¹⁴ Ronald Dworkin (2000)

3.1 Dworkin, Purdy, Valls e Kellough si confrontano nel dibattito sull'applicazione dell'affirmative action

Sembra chiaro, secondo Dworkin, che i gruppi di interesse giochino un ruolo fondamentale in questa partita. La clausola di equa protezione dalle ineguaglianze, dunque, viene violata quando si realizza una "sconfitta" in termini di risultati, dovuta alla vulnerabilità dei pregiudizi o all'ostilità razziale, o all'affidamento ad alcuni stereotipi, e quando, quindi, si assiste ad una diminuzione di presenze di un determinato gruppo o genere o etnia all'interno della comunità politica.

E' estremamente difficile individuare ragioni e cause per giustificate le scelte della politica di *affirmative action*, soprattutto data la natura delle classificazioni razziali, assodato che il gruppo che va a risentire negativamente di questa politica (richiedenti bianchi ad esempio per quanto riguarda *colleges* e università) non costituisce una "classe sospetta", cioè non necessita di una protezione legislativa straordinaria, atta a colmare le ineguaglianze. D'altra parte, a difesa di questa politica, ci si può facilmente rendere conto di come "l'*affirmative action* è uno dei più efficienti strumenti di cui disponiamo per combattere il razzismo".¹⁵ Secondo Dworkin, è vero che la clausola di protezione è strettamente connessa con un principio di moralità politica, su cui gli interpreti contemporanei, però, si confrontano continuamente. Inoltre, raramente si fa una distinzione necessaria: le università non usano modelli di selezione sensibili al gruppo razziale di appartenenza per compensare individui o gruppi "meno avvantaggiati": la *affirmative action* è una iniziativa (Dworkin la definisce esattamente *enterprise*) che guarda al lungo periodo, e protegge le minoranze di studenti che non sono stati destinatari di *benefit* particolari come individui, di qualunque

¹⁵Ronald Dworkin (2000)

ingiustizia ricevuta nel proprio passato. Allora, la politica dell'*affirmative action*, inerentemente all'ambiente universitario, subentra rendendo meno artificiale l'eventuale struttura economica e sociale della comunità, non solo evitando di produrre una balcanizzazione, ma cercando addirittura di contribuire alla sua dissolvenza. Il punto conclusivo del lavoro di Dworkin fa perno sul fatto che la distribuzione di posizioni universitarie, lavorative e in generale di potere, che la *affirmative action* cerca di raggiungere, fluisca e cambi in un susseguirsi naturale di eventi, in accordo con i milioni di scelte che le persone intraprendono per se stesse.

Nel suo testo "*Why do we need affirmative action?*"¹⁶, Laura Purdy fornisce tre punti fondamentali per l'applicazione della politica di *affirmative action*: compensa i membri di gruppi svantaggiati, mitiga discriminazioni ricevute nel passato, oltre che quelle ancora in atto, ed aiuta ad assicurare alla società un maggior livello di uguaglianza.

Questa politica si rivela come un argomento di discussione caldo: esso non solo coinvolge concetti fondamentali di filosofia politica e di etica pubblica, ma anche perché sembra un gioco il cui risultato finale non può che azzerarsi: qualunque vittoria o conquista per i membri appartenenti a un dato gruppo, corrisponde ad una perdita per altri. Nelle conclusioni, l'autrice si sofferma sul fatto che, ad un certo punto, ci si deve arrendere all'evidenza del fatto che lo strumento della *affirmative action* richiederà una comprensione maggiore dei dibattiti sociali rispetto a quelli suscitati fino ad oggi.

Dunque, le decisioni prese tramite il supporto della *affirmative action* - di conseguenza- devono essere prese in contesti di ineguaglianza.

¹⁶ Laura Purdy (1994)

L'articolo di Andrew Valls "*The libertarian case for affirmative action*"¹⁷ prende in esame il fatto che le azioni di *affirmative action* basate sulle differenze razziali possono essere del tutto giustificate, anche alla luce delle più individualiste premesse. Questo discorso pone le sue basi su uno sfondo libertario che, si potrebbe pensare, potrebbe essere completamente incompatibile con quel tipo di politiche cui fa capo la *affirmative action*.

L'autore sostiene che il libertarianismo sottoscrive dei rimborsi (*calls*) per i risarcimenti alle persone di colore, e che lo strumento di *affirmative action* può, di conseguenza, essere interpretato come il parziale pagamento di risarcimenti agli Afro-Americani. Valls si concentra in particolare sul principio -già teorizzato da Robert Nozick- del "raddrizzamento" o "correzione" come il principio che dovrebbe governare una società memore di storiche e ripetute violazioni dei diritti. Valls ricalca la teoria di Nozick per cui la distribuzione di benessere in una data società è equa se nessun diritto viene violato nel processo originale di acquisizione di beni e in tutti i loro successivi trasferimenti. Ma, si domanda, che succede di una società in cui la distribuzione di diritti è stata plasmata su violazioni di diritti avvenute nel passato? Nello specifico, Valls si sofferma sull'argomento della giustizia domestica, e propone varie soluzioni per calcolare la "rettifica" o i "rimborsi", tra cui il primo metodo -proposto da chi supporta questa teoria- risulta essere un pagamento in contanti agli afro-Americani.

L'autore, però, cerca tendenzialmente di definire in modo ideale il principio di risarcimento, che verrebbe soddisfatto appieno solo raccogliendo informazioni per quanto riguarda il costo delle vittime di

¹⁷Andrew Valls (1999)

ogni singola violazione dei diritti, e compilando delle stime reali dei conseguenti e catastrofici effetti che queste violazioni hanno avuto sulla distribuzione del benessere, fino ad arrivare alla generazione di oggi.

I propositi di calcolare i rimborsi possono essere tra l'altro suddivisi in due grandi categorie: di natura storica e avulsi dalla storia. Per quanto concerne il caso dell'*affirmative action* basata sul principio di risarcimento, l'argomentazione di Valls sembra essere sostanzialmente questa: la *affirmative action* provvede in un modo equamente *low-cost* a soddisfare parzialmente i requisiti per rettificare o "aggiustare" gli effetti delle violazioni del passato tramite l'incremento dei diritti di opportunità, per colmare la discrepanza fra il reddito dei bianchi e quello delle persone di colore.

Kellough¹⁸ concentra la sua analisi sull'impatto che la *affirmative action* determina sulle opportunità professionali e educazionali nei riguardi delle minoranze e delle donne. La questione sull'impatto assume -ovviamente- un ruolo centrale. Le argomentazioni promosse da chi è a favore di questa politica sono seriamente minate dall'eventualità che non possa essere dimostrato che la *affirmative action* sia efficiente nel favorire determinati gruppi sociali. Quindi, l'evidenza che la *affirmative action* sia inefficiente potrebbe -sostanzialmente- rafforzare la posizione di coloro che sono contrari all'applicazione di questa politica. Ma, per analizzare l'argomento, il lettore -prosegue Kellough-, deve tenere alla mente due punti inerenti al contesto: innanzitutto, determinare se la politica di interesse sta effettivamente raggiungendo i risultati prefissati, materia che potrebbe, almeno inizialmente, sembrare relativamente semplice.

¹⁸ J. Edward Kellough (2006)

Già per constatare se la *affirmative action* o qualunque altra politica sia efficiente, gli analisti devono, prima di tutto, essere capaci di stimare accuratamente come sarebbe apparsa la situazione in assenza della *policy* presa in esame, e devono stabilire -con relativa accuratezza- che qualunque cambiamento positivo osservato in quella condizione sia dunque il risultato dell'applicazione di questa politica piuttosto che il risultato di altri eventi o di processi esogeni. Nel contesto di applicazione dell'*affirmative action*, per quanto riguarda l'occupazione - per esempio- è importante che i suoi effetti vengano nettamente distinti da quelli di una politica semplicemente non discriminatoria in generale, come dagli effetti del contenzioso portato da minoranze e da donne per combattere la discriminazione o da altri fattori che potrebbero avere un impatto sulle tendenze occupazionali. Un secondo argomento che deve -necessariamente- essere preso in considerazione è che, anche essendo incuranti dell'effetto che l'*affirmative action* produce su donne e minoranze, un aspetto simbolico di questa politica esiste, e che per molti sostenitori potrebbe - anche da solo- provvedere a dare giustificazioni adeguate perché la politica venga messa in atto. In altre parole, secondo Kellough, l'*affirmative action* è il simbolo dell'impegno di un'organizzazione a indirizzare i problemi di donne e minoranze davanti a una qualche forma di discriminazione. È una chiara indicazione del

fatto che tale discriminazione risulta inaccettabile e le si debba trovare un provvedimento o una soluzione. In questo senso, i segnali dell'*affirmative action* sperano, per i gruppi che hanno sofferto passivamente la disperazione della discriminazione, e i sostenitori argomentano che la creazione di speranza in queste circostanze non può che maturare a favore dei nostri benefici.

Nonostante la crescita dei programmi di *affirmative action* preferenziale a partire dagli anni '70, solo un numero relativamente piccolo di studenti sono stati interessati nella valutazione dell'impatto di questi sforzi sulle opportunità professionali per donne e minoranze. Mentre il

dibattito sulla *affirmative action* è emerso quasi immediatamente, il dibattito sull'argomento è stato spesso condotto in assenza di chiare evidenze dell'efficacia del funzionamento della *policy*. Tuttavia, diversi studi rigorosi sono stati condotti. Il primo di questi si è ampiamente focalizzato sugli effetti dei programmi di *affirmative action* per gli appaltatori governativi.

I progressi nella carriera e nell'occupazione professionale di minoranze e di donne, come è valido per tutti gli altri individui, sono -in ultima istanza- associati alle opportunità in ambito educativo.

L'istruzione superiore, nello specifico, fornisce una strada che gli individui possono percorrere per raggiungere molte delle posizioni lavorative più redditizie e remunerative. L'opportunità, perciò, di ottenere un diploma o una laurea, può essere di importanza basilare nel modellare gli esiti finali della propria esistenza. All'inizio degli anni '70, non appena si diede l'avvio ad una politica di *affirmative action* negli appalti statali e nell'ambito occupazionale, i bandi di ammissione a molti *college* e università furono radicalmente modificati per poter includere il reclutamento speciale di alcune minoranze e per raggiungere gli obiettivi per quanto riguarda le iscrizioni di minoranze. Data l'ampiezza della controversia di cui è protagonista incontrastata l'*affirmative action*, ancora troppi pochi sforzi sistematici sono stati intrapresi per determinare l'impatto di questa politica rispetto alle aspettative che in essa sono state riposte. Il dibattito e la letteratura riguardante l'*affirmative action* hanno avuto largamente a che fare con le argomentazioni sulla desiderabilità della politica e sull'obiettivo che si propone come soluzione equa al problema delle quote rosa o delle minoranze, causato dalla discriminazione senza un'esplicita analisi di come essa incide sulla società. Questa situazione è precaria e troppo incerta: il caso in cui la politica fornisca una soluzione dipenderà in larga parte dal fatto che la politica sia efficiente nel promuovere opportunità per i membri di gruppi selezionati.

Se la *affirmative action* risultasse inefficiente, essa diventerebbe molto più difficile da difendere. Infatti, anche se la *affirmative action* mostra di avere un impatto positivo sull'integrazione di donne e minoranze, i costi potenziali attribuiti alle organizzazioni che hanno il compito di favorirla, non possono non essere considerati. Le ricerche evidenziano - è ripetutamente spiegato in questo brano - che esiste una vasta letteratura empirica sull'*affirmative action*.

In generale, queste mostrano che la politica di *affirmative action* preferenziale può portare benefici alle minoranze e alle donne in un vasto ventaglio di campi.

Gli studi di settore hanno prodotto come risultati che la *policy*, nel campo degli appalti del settore privato, hanno impressionantemente riscontrato risultati positivi.

Alcuni lavori mostrano, ad ogni modo, che individui non appartenenti alle minoranze devono inevitabilmente sopportare alcuni costi, come il fatto di avere meno opportunità di quelle di cui avrebbero potuto godere altrimenti. L'evidenza empirica, nel contesto in cui si collocano le iscrizioni universitarie, mostra degli esiti generalmente positivi. Le implicazioni materiali in questo campo sono che l'*affirmative action* è andata a favorire considerevolmente le minoranze. Il costo sociale di questo programma politico che favorisce le minoranze e i gruppi meno avvantaggiati -in termini di perdita di opportunità per gli studenti bianchi- appare piuttosto limitato. Più lavoro di ricerca e di indagine, sia nel settore professionale, sia in quello educativo, potrebbe, di certo, giovare, poiché permetterebbe di designare scrupolosamente sia i benefici effettivi ricevuti da donne e minoranze, sia i costi opportunità per tutti gli altri gruppi.

Alla luce di questa panoramica, e dopo essermi lungamente soffermata sulle contrastanti idee di diversi autori al riguardo, ho potuto costruire un pensiero riguardo l'applicazione di questa *policy*.

Per quanto io riesca a riconoscere che essa rappresenti un modo efficiente di colmare le lacune sociali ed economiche dei meno avvantaggiati, e quindi sia una forma di

protezione sociale di particolari categorie deboli, credo anche che la *affirmative action* possa risultare anche uno strumento di discriminazione al contrario. Difatti, nonostante io personalmente reputi moralmente giusto stabilire delle eque proporzioni che facciano sì che in ogni ambito della vita sociale vengano rappresentate tutte le categorie e tutte le minoranze, trovo che anche queste non debbano essere "forzatamente" eque, nel senso che esse dovrebbero essere assegnate in base alle capacità e ai meriti dei singoli individui piuttosto che sulla base dell'appartenenza ad una categoria svantaggiata. Cioè , sia da

una parte che dall'altra, le posizioni lavorative o piuttosto la possibilità di frequentare un corso universitario tramite selezioni, dovrebbero essere assegnate a prescindere dal colore della pelle di un individuo, anche ove egli appartenga ad una categoria debole. In altri termini, se la *affirmative action* si propone di proteggere una categoria di individui che in partenza nascono meno avvantaggiati di altri, rischia d'altra parte talvolta di essere uno strumento volto all'introduzione "obbligatoria" in determinati ambiti di determinate fasce sociali, che va ad intaccare la possibilità di successo per meritevoli studenti o richiedenti appartenenti a categorie sociali teoricamente più avvantaggiate.

Dunque, benché la *affirmative action* cerchi di eliminare le differenze sociali, obbligando ad esempio università ed aziende ad assumere individui appartenenti a categorie sociali svantaggiate, potrebbe addirittura creare una maggior discriminazione, nei confronti per esempio di individui che non hanno di certo scelto di essere bianchi o benestanti, ma le cui fortune non possono che essere attribuite alla mera sorte. Dunque, in fin dei conti si dovrebbe più attentamente riflettere sul fatto se la *affirmative action*, per permettere di realizzare

talenti che altrimenti non potrebbero essere sviluppati, non rischi di penalizzare talenti che ugualmente meriterebbero di essere sostenuti e sviluppati, e che hanno solo avuto la "sfortuna" di appartenere ad una categoria più avvantaggiata. E' chiaro che preservare e garantire diritti ai più deboli sia una prerogativa di ciascuno che abbia un proprio giudizio morale sensibile, ma è necessario anche trovare un metodo di compensazione alla *affirmative action*, dal momento in cui essa dovrebbe funzionare, per essere davvero efficiente, come uno strumento di selezione coperto dal "velo di ignoranza" di Rawls. Cioè, in una selezione fra diversi talenti, si dovrebbe guardare all'effettiva realizzazione di essi, senza guardare al colore della pelle - per esempio-, né in senso di premiare il fatto di appartenere ad una categoria svantaggiata né d'altra parte favorendo individui già resi fortunati dalle circostanze capitategli, ma utilizzando come unico criterio di scelta in concorsi o selezioni, la pura capacità degli individui, senza considerarne le fortune ricevute o, viceversa, non ricevute. In conclusione, la *affirmative action*, a mio parere non dovrebbe essere interpretata come uno strumento di compensazione di ciò che la sorte non ha procurato ad alcuni individui, ma dovrebbe essere lo strumento indispensabile tramite il quale tutti gli individui, nel fare applicazione ad un *college*, o nel richiedere una determinata posizione lavorativa, non incontrino ostacoli alla realizzazione del proprio talento, garantendogli di svilupparsi da una base di equità che li faccia partire tutti egualmente dalla stessa possibilità di ottenere quella posizione, senza precludere la possibilità -secondo schemi proporzionali prefissati- né all'individuo avvantaggiato, né a quello meno avvantaggiato. Ciò potrebbe avvenire, per esempio, non fissando una quantità di posti predeterminata ed assegnata ad un determinato gruppo svantaggiato tramite legislazione sulla base dei propri svantaggi, ma ideando dei criteri complementari ed equi di compensazione, come l'adozione dell'anonimato nelle selezioni e nei test, secondo procedure prestabilite e sulla base dei propri meriti.

Senza considerare che l'*affirmative action*, d'altra parte, potrebbe presentarsi - nell'

applicazione concreta- anche come una sorta di strumento di "doppia discriminazione", che penalizza anche i meno avvantaggiati. Essi infatti, potrebbero non sentirsi appieno soddisfatti in termini di merito se accettati di conseguenza ad un test selettivo o di una applicazione per una posizione lavorativa, in quanto potrebbero reputare di essere stati selezionati non in base al loro talento o alle loro capacità, ma per l'obbligatorietà di alcune istituzioni di dovergli riservare necessariamente dei posti. La conseguenza a lungo termine scaturita da questa insoddisfazione potrebbe dunque, peggiorare la propria *performance*, sia universitaria che professionale, e a incrementare ulteriormente la loro discriminazione e il divario fra gruppi sociali. Proprio l'adozione dell'anonimato nei test e nelle selezioni, eliminerebbe definitivamente qualunque tipo di "quote favoreggiate", premiando il talento dei singoli. Credo che questo metodo di compensazione alla *affirmative action* possa essere percepito come uno strumento equo e di collimazione degli interessi reciproci di due categorie: se da una parte favorisce i più avvantaggiati che non si potrebbero più ritenere penalizzati dalla discriminazione scaturita da questo tipo di *policy*, dall'altra potrebbe rappresentare uno strumento di garanzia per un individuo appartenente ad un gruppo sociale meno avvantaggiato, di essere stato selezionato sulla base di capacità migliori rispetto a un altro -chiunque altro- piuttosto che proprio sulla base dell'appartenenza a quel determinato gruppo a cui sono stati riservati una quota x di posti.

La conseguenza generale dell'adozione dell'anonimato -che garantisce l'equità ad ogni individuo- secondo procedure prestabilite potrebbe, quindi, corrispondere allo sviluppo effettivo dei propri talenti in un'ottica di selezioni meritocratiche, ad una competitività sana e stimolante per la propria crescita universitaria e professionale, fino al

miglioramento delle proprie prestazioni alla luce di ambiti che premiano il migliore.

E ancora, dal punto di vista umano, un metodo compensativo delle disuguaglianze di questo genere, non potrebbe che cementare l'integrazione fra gruppi cassando qualsivoglia forma di invidia o di gelosia umane, sulla base della consapevolezza individuale di essere stati selezionati (in una qualunque forma di concorso) ugualmente sulla base dei propri meriti. Al di là delle simpatie ed antipatie, lecite e accettabili, fra soggetti, la convinzione che un altro individuo sia stato selezionato a motivo di un'assegnazione preordinata e rigida di posizioni al suo gruppo sociale, non potrebbe attecchire, cedendo necessariamente il posto ad un clima amichevole e ad un sentimento di stima reciproco fra individui.

L'ambiente professionale o universitario sarebbe verosimilmente improntato ad un forte spirito di condivisione e di cooperazione se solo si sapesse di aver dovuto, tra individui e colleghi, dedicargli i medesimi sacrifici per poterne prendere parte. Questo, non solo migliorerebbe le performance di gruppo dei partecipanti, ma potenzierebbe persino l'insieme delle condizioni di prestazioni professionali o di studio.

Ritornando alla discussione strettamente attinente la *affirmative action*, un altro fattore, quello che viene chiamato oggi il rispetto del *politically correct*, non può non essere parzialmente considerato. Questo elemento, potrebbe essere accusato di rappresentare una forma di conformismo sociale, uno schema di pensiero unico che circoscrive la libertà d'espressione oltreché avvalorava una forma di ipocrisia istituzionale, e che, soprattutto, si limita a cambiare la "forma", senza intervenire sostanzialmente alla radice del problema o del comportamento sociale.

Se, per ipotesi, concordassimo con questa definizione, il "politicamente corretto", sembrerebbe a volte incidere eccessivamente nelle scelte della comunità, in un'inversione di tendenze tipica dell'ultimo decennio, nel senso che esso potrebbe privilegiare il successo solo di chi è meno

avvantaggiato dalle proprie circostanze di nascita, andando, per rispetto di questa tendenza demagogica, a penalizzare chi, ugualmente dotato, è stato solo più fortunato, e non certamente per qualche merito proprio.

Potremmo dire, allora, che se già ora le comunità fossero davvero eque, e quindi fossero capaci di garantire, nella sostanza e non solo nella forma, a tutti le stesse possibilità di realizzare i propri talenti e le proprie capacità, non avremmo neanche bisogno di compensare le disuguaglianze sociali tramite lo strumento della *affirmative action* le "sfortune" degli individui, perché essi avrebbero -pur nascendo ed essendo consapevoli di vivere in circostanze sociali ed economiche differenti- le medesime opportunità di accedere a posizioni professionali di grande riconoscimento o di poter intraprendere il loro percorso di studio in prestigiose università.

3.2 Conclusioni

In questa tesi ho analizzato come l'*affirmative action* sia un utile strumento per realizzare una effettiva eguaglianza di opportunità. Vi sono due differenti modalità per interpretare l'*affirmative action*: la prima, di natura metodologica, sostiene che la giustificazione dell'*affirmative action* consiste nel ripianare le differenze di opportunità dovute a circostanze –anche molto differenti fra loro– che non dipendono dalle persone. La seconda modalità mostra che l'*affirmative action* è giustificata perché, nonostante possa momentaneamente penalizzare le persone più avvantaggiate, tuttavia contribuisce al benessere futuro e generale di una società. Il primo capitolo si apre con una definizione di giustizia come uguaglianza di opportunità. Questo concetto contrasta con l'idea che una società possa essere giusta anche se vi siano differenze economiche e sociali. La rilevanza della tesi secondo cui le persone debbano avere eguali opportunità consiste nel suo ideale regolativo, ossia, nell'idea che una società è tanto più giusta quanto più promuove politiche ispirate dalla parità di opportunità, e per cui ogni soggetto debba avere eguale diritto a competere per l'assegnazione di cariche e posizioni sociali.

A questo punto, si è rivelato essenziale distinguere due tipi di eguaglianza. L'eguaglianza formale di opportunità, che improntata ad un metodo di selezione meritocratico. Tuttavia, l'eguaglianza formale non garantisce una eguaglianza sostanziale, e non evita che, conseguenze di condizioni pregresse (una condizione economica florida potrebbe incidere sull'alimentazione di alcuni individui rispetto ad altri, per quanto riguarda una competizione di natura sportiva) avvantaggino un individuo rispetto ad un altro,.

Pertanto, per colmare queste "lacune" della sorte, l'eguaglianza sostanziale di opportunità agisce *ex-ante*, imponendo alla società di disporre, per i propri cittadini, delle medesime opportunità di sviluppare le capacità o qualifiche necessarie a raggiungere una

posizione desiderata. Considerato quanto detto finora, non stupisce che il concetto di giustizia distributiva sia soddisfatto equamente solo dalla teoria della parità di opportunità: le uniche disuguaglianze da ridurre sono quelle causate da circostanze non scelte arbitrariamente dagli individui. Invece, le disuguaglianze derivanti da scelte consapevoli -date pari condizioni sociali ed economiche ed eguale possibilità di sviluppo di un talento fra individui- non debbono essere né ridotte, né tantomeno eliminate. Ovviamente, è lecito chiedersi come sia possibile “livellare” il campo di gioco fra gli individui. Il campo di gioco viene “equalizzato” quando le circostanze non scelte dagli individui sono equiparate, in modo che gli individui possano essere ritenuti responsabili di quelle scelte che determinano la propria posizione nella gerarchia sociale.

Rawls introduce una forma di riparazione e di riduzione dei vantaggi competitivi che le circostanze attribuiscono ad alcuni soggetti: l'equa uguaglianza di opportunità, fa sì che, due individui entrambi dotati dello stesso talento e della stessa ambizione abbiano le medesime possibilità di successo. Dunque, se la *affirmative action* rappresenta quella serie di misure positive volte ad aumentare la rappresentanza del genere o del gruppo sociale meno rappresentato, essa coincide con l'argomento difeso da Arneson, secondo cui la redistribuzione di opportunità è giustificata solo laddove contribuisce a mitigare l'incidenza delle circostanze nella vita degli individui (e pertanto questo mezzo risulta lo strumento indispensabile per il raggiungimento del suddetto scopo).

Non manca chi, come Dworkin, opera una distinzione fra due tipi di uguaglianza desiderabili dai cittadini. L' *equality of welfare*, che prende in considerazione l'aspetto etico della questione, potrebbe essere un criterio di giustizia, secondo il quale un individuo ritiene di far parte di una società equa solo quando essa garantisce un equo livello di benessere fra i cittadini.

Un'ulteriore teoria, esaminata anche da Rawls, è quella dell'uguaglianza nella distribuzione delle risorse, teoria che riesce addirittura nel tentativo di perfezionare il criterio meritocratico dell'eguaglianza di opportunità. Infatti, Dworkin è a favore di una teoria in grado di appianare le differenze "naturalì" nelle capacità in dotazione agli individui, nell'ottica di un'eventuale convivenza di eguaglianza e libertà.

Essendo così complessi i singoli casi, è pertanto comprensibile che l'argomento apra ad una molteplicità di posizioni di pensiero.

Secondo Dworkin, l'*affirmative action* rappresenta uno dei più efficienti strumenti a disposizione degli individui per combattere gli episodi di razzismo.

L. Purdy si trattiene da commenti sull'efficacia dello strumento di per sé, soffermandosi piuttosto sui suoi auspicabili: l'*affirmative action* implica che la società faccia un'accurata disamina delle questioni sociali rispetto a quanto non la abbia interessata finora.

Un altro studioso, Andrew Valls, interpreta l'*affirmative action* come risarcimento volto a soddisfare parzialmente le violazioni del passato. Kellough ribadisce la priorità di rilevare gli effetti di una politica semplicemente non discriminatoria dall'impatto strettamente risultante dall'applicazione dell'*affirmative action*.

per di più, il filosofo politico denuncia anche un'altra caratteristica dell'*affirmative action*, troppo spesso trascurata dagli esperti: la sua valenza simbolica. In effetti, nonostante non sia garantita empiricamente l'efficacia di tale strumento, tuttavia già l'impegno nel cercare una soluzione alla discriminazione, manifesta che tale discriminazione sia socialmente inaccettabile.

Per quanto concerne la risposta alla domanda fondamentale della tesi, ossia se l'*affirmative action* sia, data l'evidenza empirica, uno strumento efficace, possiamo rispondere proponendo due considerazioni finali. La prima considerazione è di carattere metodologico. Essa ci dice che un

risponso universale non si può dare: una risposta comune non sussiste, in quanto, per stabilire l'efficacia dell'*affirmative action*, si dovrebbe necessariamente vagliare la sua applicazione di caso in caso. Dunque, dovremmo in primo luogo decretare che ruolo hanno gli aspetti di valutazione non-ideale, ossia le circostanze, nella risposta all'interrogativo della tesi. Per esempio, nel modello universitario americano, configurato come sistema quasi totalmente privato ed esclusivo, per il cui accesso si richiedono ottimi requisiti curriculari e grande disponibilità economica, una politica di *affirmative action* potrebbe rendere il sistema non solo più equo, ma anche più meritocratico e più accessibile. Per mezzo di questo strumento, infatti, si potrebbe favorire lo sviluppo di talenti che, in assenza di tale disponibilità o non potendo altresì fare affidamento sulla frequentazione di prestigiose *high school*, non potrebbero altrimenti manifestarsi.

In questa circostanza, dunque, l'*affirmative action* soddisferebbe il suo scopo.

Ma se invece si soffermassimo sul caso del modello universitario italiano, la risposta cambierebbe notevolmente. Infatti, il sistema italiano prevede un'istruzione quasi interamente finanziata dagli introiti statali versati dai cittadini contribuenti. Gli studenti, quindi, hanno la possibilità, quasi gratuitamente e senza particolari criteri selettivi - eccetto per i test di ammissione ad alcune facoltà-, di accedere ad un sistema universitario non solo pubblico, ma che offre anche didattica di eccellente qualità. Nella fattispecie, in una circostanza di questo tipo, lo strumento di *affirmative action* non avrebbe particolare rilevanza ed incidenza nel cambiamento delle quote partecipative della struttura accademica.

Se dovessimo decidere di intraprendere politiche ispirate a quest'ultimo punto di vista, sarebbe imprescindibile richiamare il pensiero alla base del principio di differenza di Rawls, secondo cui le

disuguaglianze tra gli individui di una società sono ammissibili e giustificabili solo ove comportino un beneficio in termini assoluti a favore dei meno avvantaggiati. Il concetto di “giusto”, quindi, deve essere prioritario rispetto al “bene” nella concezione morale, una sorta di filo conduttivo delle scelte sociali. Ma, in questo modo, non si rischierebbe forse di creare delle ingiustizie al contrario, ossia di penalizzare i più avvantaggiati? Io ritengo che, in questo caso, le quote di *affirmative action* non contrasterebbero la parità, ma solo laddove esse vengano applicate in modo flessibile, ossia ove rappresentino solo un generico riferimento numerico ed un indirizzo verso cui tendere, ad esempio per quanto concerne la fruizione di quote universitarie. In questo modo, nell’ottica di un’uguaglianza futura che crei un beneficio d’insieme ad una società, la società stessa potrebbe essere disposta a contravvenire all’impiego momentaneo di trattamenti equi.

Ma c’è di più: il compito più arduo dei fautori dell’*affirmative action*, non è tanto il superamento delle disuguaglianze -da cui comunque si parte-, quanto la valorizzazione e il rispetto delle differenze, proprio alla base di questo strumento.

In conclusione, potremmo affermare che l’autentica sfida dell’*affirmative action* consiste nella cancellazione e nella compensazione degli svantaggi di determinati gruppi, senza altresì provocare una loro esclusione sociale, e senza dar vita ad una ben più pericolosa omogeneità meccanica della società.

BIBLIOGRAFIA

- Anderson, Elizabeth, 1999, "What is the Point of Equality?"
- Arneson, Richard, "Equality of Opportunity", The Stanford Encyclopedia of Philosophy
- Cohen, G.A., 1989, "On the Currency of Egalitarian Justice"
- Dworkin, Ronald "Philosophy and Public Affairs", Vol. 10, No. 3. (Summer, 1981), Princeton University Press
- Dworkin, Ronald, 1981; "Philosophy & Public Affairs"; Vol. 10, No. 4- Wiley
- Dworkin, Ronald, 2000; "Affirmative action: is it fair?"- Journal of Blacks in Higher Education
- Dworkin, Ronald, 2002; "Virtù sovrana. Teoria dell'uguaglianza" Feltrinelli, 2002
- Fishkin, S. James, "Justice, Equal Opportunity, and the Family" - 1983; Duke University Press
- Kellough, J. Edward, 2006; "Affirmative Action, the concept and the controversy: evidence on the effectiveness of the affirmative action. Understanding Affirmative Action: Politics, Discrimination, and the Search for Justice" by Washington D.C. - Georgetown University Press
- Nozick, Robert, 1974; "Anarchy, State, and Utopia" New York
- Purdy, Laura, 1994; "Why do we need affirmative action?"- Journal of Social Philosophy- Volume 25
- Rawls, John, "Giustizia come equità. Una riformulazione", 2001 Feltrinelli Editore
- Rawls, John, "Una teoria della giustizia"; cura e revisione di Sebastiano Maffettone ; traduzione di Ugo Santini; I ed. riv., Milano: Feltrinelli, 2008
- Roemer J. E., "Theories of distributive justice, Cambridge," Mass.- London: Harvard University Press, 1996

- Roemer, John, 1995; "Equality and Responsibility," Boston Review, April-May issue
- Roemer, John, 2002; "Equality of Opportunity: A Progress Report," Social Choice and Welfare
- Valls, Andrew, 1999; "The libertarian case for affirmative action" by Social Theory and Practice; Florida State University Department of Political Science

SITOGRAFIA

- <http://lgxserve.ciseca.uniba.it/lei/biblioteca/lr/public/carter-1.0.pdf> 2006- SWIF- sito web italiano per la filosofia
- <http://philosophyfaculty.ucsd.edu/faculty/rarneson/Courses/dworkinandcritics2008.pdf>
- <http://plato.stanford.edu/entries/equal-opportunity/#1>
Enciclopedia di Filosofia di Stanford
- Maimone, Vincenzo 2003;
<http://www.recensionifilosofiche.it/swirt/rawls/dworkin.htm>
- Rigotti, Francesca, "Concetti politici: merito/meritocrazia"
<http://www.sisp.it/files/papers/2011/francesca-rigotti-1112.pdf>